DEL CALCIDICO

E

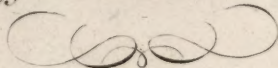
DELLA CRIPTA

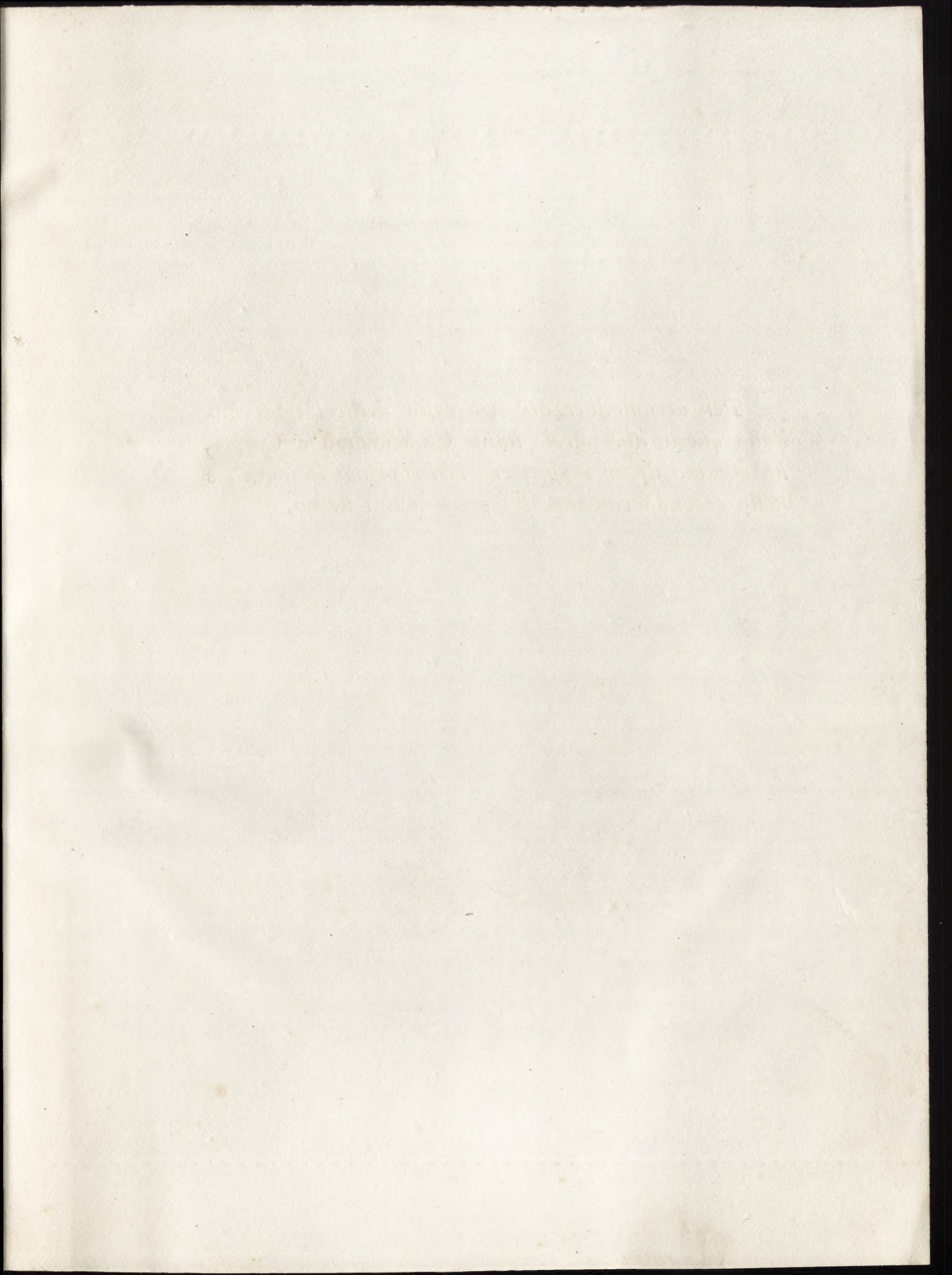
di Eumachia

Scavati nel Foro di Pompeja
l'Anno 1820.

DI

GUGLIELMO BECHI

Tenente aggiunto allo Stato maggiore

NAPOLI

Dalla Tipografia del Deposito della Guerra

Per accomodare all' ortografia della lingua italiana queste due parole latine Chalcidicum *e* Crypta, *ho creduto dover sopprimere nella prima la* acca, e *nella seconda cangiare l'* i *greco nell'* i *latino*.

I.

In un' epoca, in cui delle cose dell'antichità si è tanto scritto e indagato, il far subietto a dissertazioni archiologiche di monumenti o ignoti o non bene per anche illustrati, è cosa anzi impossibile che difficile. Nè io avrei così di leggieri potuto rinvenire nuovo argomento a questo mio, qualunque siasi, lavoro, se per le cure di questo magnifico Re non si fosse, non ha guari, dissotterrato, nel Foro dell'antichissima Città di Pompeia, un monumento, che contiene due maniere di antichi edifizj fin' ora sconosciuti all' Archilogìa il Calcidico cioè, e la Cripta. Ed intanto li chiamo incogniti, in quanto che, quel poco che ce ne han lasciato scritto gli antichi, e sulle orme loro ce ne han detto i moderni, è sì incerto ed ambiguo, che quasi non conoscerli affatto si può affermare. E di questo ci siano incontrastabile argomento le tante, e sì diverse, e sì fra loro disparate definizioni, che ce ne han dato. Ora poi che disseppelliti dai lapilli e dalle ceneri, ove giacevan sepolti, sorgono a manifestarci la pristina loro forma, senza assumere l' arrogante persona d' infallibile investigatore, potrò arrogermi di aver potuto meglio degli altri coglier nel segno. Nè perciò mi reputo più ingegnoso, ma più avventurato di tutti quei degnissimi, che fin' ora ne hanno parlato. Senza che

Difficoltà insuperabili di scrivere del Calcidico e della Cripta se non si fossero dissotterrati in Pompeia.

quei grandissimi uomini, che fin qui hanno su questi edifizj congetturato, oltre il non essersi occorsi in quella occasione, che io ho avuto sì propizia, di riguardare cioè in un monumento di questo genere, è mancato loro eziandìo, tanto eran vaste le opere da essi intraprese, abbastanza d'agio di considerare e studiare minutamente in questo solo subietto; avendo dovuto la loro attenzione compartire fra sì molte e sì varie cose degli antichi, che è anzi grandemente da meravigliare, come abbian potuto dirne quel poco che ne hanno detto.

II.

Utilità degli scavi di Pompeia.

É a me dunque concesso di poter più chiaramente vedere in questi non bene illustrati monumenti, mercè la munificenza di questo governo, che dà incessante opera agli scavi pompeiani. E quando che sia, che al nostro ottimo Monarca cada in animo, per alleviare alcun poco le sue gravi cure, di rivolgere tutti i suoi pensieri a questa onesta e laudevole intrapresa, quale giovamento e le scienze, e le arti, e le lettere e la civiltà del mondo tutto non sarà per ritrarne? Imperocchè sarebbe nelle sue forze di agevolmente ed in poco spazio di tempo, mostrare al mondo il più bello il più meraviglioso e il più utile di tutti gli spet-

tacoli, cioè un'intiera Città disseppellita da quelle rovine ove giace da diciotto secoli sepolta, ed in cui sembra di poter ormare in tutt' i lor passi gli antichissimi e da sì lontani tempi trapassati suoi abitatori. Che di vero ti senti compreso da un sacro rispetto, ogni qual volta ti è dato di passeggiare nelle loro strade, che serbano ancora stampate le vestigia dei loro passi, di visitare i loro Tempii, che sembrano ancora echeggiare delle loro preghiere, di entrare nei loro Teatri, che ricordan vivissima la gioia dei loro spettacoli, e penetrare nelle lor case che ti narrano a puntino tutte le loro domestiche usanze. E quel vedere sulle pareti tuttora scritti (2) i venerandi nomi di quei nostri antichissimi padri, annunziati i loro spettacoli, convocati i loro magistrati, dichiarate le loro vendite, i loro affitti, ti mette nell' animo una tanto soave illusione, che ti fa quasi certo parere di vivere secoloro, e di avere dalla lor viva voce contezza di questa nostra cara, ed allora grandissima Italia, poichè splendore e dominatrice dell'Universo. E a me pare che si potrebbe agevolmente convertire questo scavo in uno scavo sacro, e gridar la crociata per ogni terra d'Italia, acciò corressero da ogni dove i suoi abitatori a disotterrare ed onorar così la memoria dei nostri maggiori, e trarre esempio dal loro modo di vivere di utilissimi divisamenti per migliorare i nostri costumi. Imperocchè dove

mai si vedono nelle Città nostre, anche le più cospicue, come in questa mezzana degli antichi, tante ricchezze di privati spese per onorare e magnificare il comune con un qualche sontuoso edifizio, per rendere più veneranda la Religione con magnifici templi, più esteso e più agiato il Commercio con vaste Basiliche ed agevoli strade, più aggradevole il vivere in pubblico con Calcidici, con Cripte, e con Portici, più valida la sanità con canali di salubri acque, e con Teatri e spettacoli più costumata la plebe e più contenta alla sua povertà? E non vi strappano dagli occhi le lagrime quei monumenti, che s'incontrano all' ingresso della Città, ove si leggono in marmo pietosamente narrati i compassionevoli lamenti dei pii figliuoli, delle vedove desolate, e degli inconsolabili amici? E non vi sono essi in quei marmi d' esempio di pietà filiale, di coniugal tenerezza, e di spontaneità d'amicizia? Tutti cari legami di cui tanto più si abbella questo nostro viver sociale, quanto più si mantengono stretti ed indissolubili. E non apparisce la gratitudine del Comune verso la munificenza dei privati, allorchè si legge decretato a pubbliche spese onore di magnifica sepoltura a qualche cittadino benemerito della patria? Ed era a cura di quei prudenti di eriger spesso un capace sedile, vicino a quei venerandi sepolcri (3), offrendovi ai cittadini, reduci

ò dalle loro faccende o dai loro diporti, un riposo, e dando loro, per tal modo, occasione di ricordare nei loro discorsi quali opere virtuose avesser meritato a quel grande la gratitudine del Comune, incitandoli così e sforzandoli ad imitarne il laudevole esempio, per poi conseguire una tanto desiderabile ricompensa. E questi santi costumi di tante pubbliche e private virtù non ci fanno essi arrossire dei nostri corruttissimi? E non è questo il più gran libro di morale che possa mai leggersi? Il quale visibilmente favella nei nostri cuori e ci porta spontaneamente a considerare ed amar la virtù.

III.

Grato animo dell' autore verso i conservatori degli scavi pompeiani.

E della facilità di aver potuto io leggere in questo utilissimo libro, mi ascrivo a debito il dimostrare il mio grato animo alla liberalità, anzi larghezza dei conservatori di quel prezioso tesoro, i quali fedeli interpetri della paterna, provida e prudente intenzione del loro Sovrano, ben si avvisano, dissotterrare egli con tanta spesa sì pellegrine cose, non perchè essi le nascondano con quella stupida e sospettosa gelosia con cui l' ignoranza maomettana condanna alla prigionia perpetua la cara bellezza delle vaghissime donne; ma ne siano anzi, in suo nome, a tutti cortesi, con quella

leale ospitalità, veramente italiana, con cui la munificenza medicea, a rischiarire ed animare gl' ingegni, fondò le prime Pinacoteche, e istituì le prime pubbliche Biblioteche, i primi pubblici Studii.

IV.

Grato animo dell' autore verso il degnissimo marchese Berio

E questa intrapresa non avrei certamente divisata non che maturata senza la benignità e generosità del mio ottimo amico il Marchese Berio. É in lui (cui avendo avuto ricorso nella mia povertà di sapere e di libri, che così grande mi tocca di tollerare) ho trovato sempre sicuro ed amoroso rifugio. E che potrò io dire di quella facile ospitalità, veramente inaudita in questo secolo di tanto sospetto e tanta malizia, con cui mi ha aperto la sua scelta e copiosissima biblioteca e, ciò che è più, anche il tesoro delle sue dottrine sì greche, che latine, di che ha tanta dovizia nella sua vastissima mente ? Aspetterò a parer grato di tanto, propizia occasione onde additarlo luminoso esempio ai patrizj, e ai dotti di tutta Italia. A quelli onde ben usar le ricchezze, a decoro della patria e prò degli amici ; a questi onde condire, come egli fa, il profondo sapere, con sì bel garbo, di modi tanto soavi, e tanto piacevoli da renderlo aggradevole anche ai più ritrosi e ai più ripugnati dalle dottrine,

E son questi modi che trasformano la sua casa nel più utile degli studii; ove fra la gioia e la festa del conversare di lieta brigata, s' insinuano soavemente negli animi i più utili insegnamenti per l' ingegno e per il costume; ed è lì che il meraviglioso Gabbriele Rossetti, volando quasi Pindaro negl' improvvisi, fa bella unione, nelle sue meditate poesie, delle semplici grazie di Anacreonte e della piacevole etica del Pope; grand' argomento niente esser arduo all' ingegno italiano.

V.

Grato animo dell' autore verso monsignore Giuseppe Capecelatro e verso il cavaliere Leonardo Tocco

E facendo il novero dei miei obblighi, in questa mia letteraria fatica, non dovrò tralasciare di rendere le debite grazie all' egregio Arcivescovo di Taranto Monsignor Giuseppe Capece-latro il quale ricorda al secolo, troppo dagli antichi esempii sviato, come i Bembi, ed i (4) Casa accrescevan splendore con la sapienza, e l' urbanità, a quegli alti gradi di dignità ecclesiastiche a cui eran saliti. E neppure dovrò tacere della cortesia del Cavalier Leonardo Tocco dei principi di Montemileto, a cui deve esser grata la patria sua, denno esser grati tutti gli amici delle arti belle, a prò dei quali, usando con sapienza i beni della fortuna, ha fondato ed accresce ogni giorno una bella collezione di dipinti, disegni, e libri, di cui, nella sua

elegante mezzanità, è la sua casa più gioconda e cospicua che non lo sono molti vasti palazzi per la sazievole abbondanza di tante insipide inutilità. Ma per là ricondurre il discorso, d'onde s'era per suggerimento del cuore partito, dirò le parti che componevano il monumento scavato a Pompeia.

VI.

Descrizione del Calcidico della Cripta, e dei Portici scavati nel Foro di Pompeia.

Fra i tanti Monumenti, che tutto giorno in Pompeia si dissotterrano sorse, non ha guari, a far bella mostra di se un edifizio sontuoso e di architettura magnifico, che distendendosi verso l'estremo lato di ponente del foro, guarda la Basilica, ed il Tempio volgarmente detto di Venere (A). Il quale edifizio (come tutti gli altri edifizj marmorei di questi scavi) sebbene spogliato della più gran parte dei marmi, che a dovizia lo rivestivano, pure conserva nelle sue rovine tanto che basti a divisarne la pristina struttura e magnificenza anche nelle sue minime parti.

(A) *Vedi la Tavola num. I.*

VII.

Di forma rettangolare bislunga di architettura traente dal romano. Nei suoi membri così esterni, come interni di ordine corintio.

Forma ed Architettura

VIII.

La di lui facciata, che tiene uno dei lati brevi del rettangolo, guarda ponente, e domina il Foro. Gli rade il lato di mezzo giorno una lata strada che imbocca nel Foro; nel lato di levante da altra strada sebben più piccola è cinto; e in quello di settentrione un picciolo vicoletto lo separa dalle case contigue.

Esposizione.

IX.

Questo edifizio come dalle iscrizioni trovatevi si rileva, e come il di lui scheletro lo dimostra, è composto di tre membri, del Calcidico, cioè, della Cripta, e dei Portici.

Di quali parti è composto.

X.

Ha due entrate: Lo divide la principale in uguali parti nel lato di ponente; sta l' altra all' estremo angolo verso levante del lato di mezzo giorno. Questo

Suoi ingressi.

edifizio è attorno attorno fasciato da un cornicione corintio sostenuto da pilastri pure corintii (A).

XI.

Del Calcidico.

Sorge il Calcidico bello e magnifico, tutto splendiente di marmi, ad abbellir la facciata e si spazia per cento venti due piedi in lunghezza e trentasei in larghezza. Consiste questo Calcidico di sedici pilastri, di poco più di tre piedi quadrati ciascuno, tutti rivestiti di bianco marmo sul di cui architrave appoggiavano i travi, che sporgendo dal muro interno del Calcidico di un' estremità e riposando sui pilastri dell' altra, venivano a cuoprire e formare il tetto del Calcidico istesso.

XII.

Iscrizioni

Sull' architrave sostenuto dai pilastri del Calcidico (di cui si veggono giacenti nel foro molti rottami) era scritto in lettere di 8 pollici che (B). *Eumachia figlia di Lucio pubblica Sacerdotessa in suo nome, ed in nome di Lucio Frontone suo figlio, aveva costruito*

(A) *Vedi la Tavola num. III.*

(B) *Vedi la Tavola num. V.*

col suo denaro il Calcidico la Cripta ed i Portici ed aveva questi dedicati alla Concordia augusta pietà. Queste parole si trovano per intiero ripetute in un'altra iscrizione incastrata sull'architrave degli stipiti della porta del lato di mezzo giorno (A).

XIII.

Muro interno del Calcidico distinta di 8 nicchie.

Cuopre il Calcidico il muro dell'ingresso principale dell' edifizio d'Eumachia, ed era questo muro una volta tutto quanto rivestito di marmi. Sta lata porta nel mezzo di questo muro, ch' è scompartito di otto nicchie; due grandi ovali praticate fino in terra, accanto a cui quattro piccole rettangolari incavate in alto, e due grandi pure rettangolari in alto praticate, in cui salgono due scalettine, che stanno agli angoli del muro istesso, cui due bracci di 9 piedi e mezzo ciascuno fanno ala.

(A) *Vedi la Tavola num. VI.*

XIV.

Dei Portici.

Si entra nella porta principale, ed ecco i portici tutti marmorei, sostenuti da quarantotto colonne corintie di bianco marmo, che si distendono per cento quarantotto piedi in lunghezza, e ottantasette in larghezza. Nel mezzo del lato, che guarda la porta d'entrata, è una capace nicchia semicircolare con due pilastri innanti che ne sostenean l' architrave, ed una gran base nel centro su cui forse sorgea veneranda l'augusta immagine della Concordia Pietà: due altre nicchie ovali men grandi, e quattro finestre le stanno a fianco. Apparisce essere stato questo lato dei portici rivestito di marmo, come anche quello di levante, adorno di due grandi nicchie e quattro piccole rettangolari. Son chiusi i portici negli altri due lati dai muri della Cripta che li fiancheggia, ed hanno questi muri il zoccolo fino all' altezza delle finestre della Cripta bellamente intarsiato di varj marmi; nel resto dipinti di arabeschi con leggiadria distribuiti su fondo bianco: il pavimento dei portici era marmoreo.

XV.

Nell' impluvio, ossia centro scoperto dei portici, si discende per un scalino marmoreo: è questo impluvio largo cinquantanove piedi, e lungo centodiciannove. Ha attorno un canale di pietra a ricevere lo stillicidio delle grondaie, tre bocche di fogna a ogni lato per lungo, e una cisterna chiusa all' estremo lato di sinistra verso la porta. Vi si veggono pure senza ordine situati verso la sinistra, cinque rettangoli di muro, già rivestiti di marmo, e di poco sollevati sul piano dell' impluvio, di figura conformi, di misura irregolari, il più grande di otto piedi per quattro, il più picciolo di due piedi per due: e accanto al podio che sporge innanzi la nicchia della concordia sta (alla dritta della nicchia istessa) un piano di astrico, largo nove piedi e mezzo per sei, con un picciolo labbro attorno atto ad arginare poca acqua ed uno sfogatore verso il canale dell' impluvio (A).

Dell' Impluvio dei Portici.

(A) *Vedi la Tavola N.° V.*

XVI.

Della Cripta.

Dai portici per due porte (che sono agli angoli dei due muri laterali verso il muro d' ingresso) si penetra nella Cripta, in cui pure conduce, per un piano dolcemente declive cominciato e terminato da tre scalini, la porta del lato di mezzo giorno. Cinge la Cripta i portici in tre lati, e circoscrive tutto l'edifizio all' intorno, meno che nel lato di ponente che, come si è detto, tiene il calcidico. É nei lati lunghi centosettantanove piedi, nel lato per largo centodiciannove, ed ha egualmente in tutti e tre i lati poco più che quattordici piedi di larghezza. Questo gran corridore è tutto coperto e prende lume da ventotto finestre che sporgono sotto i portici. Nel zoccolo della Cripta hanno i valenti dipintori effigiato ogni maniera di fiori, con loro foglie e gambi come appunto si vedono nascere nei verdeggianti giardini, ed in alto dei muri, su fondo ora rosso ora giallo, fra varj compartimenti di arabeschi gradevolmente quà e là distribuiti, simulacri di sacrifizii e paesi. Nel fondo poi del lato di mezzogiorno era in un gran quadro, forse, rappresentato il tumulto di popolo di una piazza, di cui poco ora rimane, e solo si distingue un uomo a più non posso correndo rotolante un gran cerchio, ed un asinello a gambe per aria grattantesi la schiena sul suo-

lo oltre molte figure facenti calca, appena visibili, tanto la inreparabile edacità degli anni, e più la nemica malizia degli uomini le hanno corrose.

XVII.

Come i dipinti di Pompeia sian barbaramente guastati.

E pare impossibile che si diano dei sì cattivi barbari, cui goda scioccamente l'animo di deturpare le più belle dipinture di quegli scavi, con lo incidervi sopra gli abominandi lor nomi e facciansi boria dello scriversi nella lunga lista degli stolti condannandosi per tal modo spontaneamente all' infamia. E fra i molti esempii di sì inaudita barbarie basti noverarne uno solo. Fra le dipinture pompeiane una ne fu trovata di straordinaria bellezza, rappresentante Andromeda e Perseo sopra lo scoglio uccisa l' orca marina. Si vedeva la vaga giovane alzare il lieto viso nel vincitore, di una mano appoggiarsi sulla sua spalla, ed accarezzarlo dell' altra, con movenza di tanta tenerezza e sì cara espressione, che non bastano le parole a ridirlo: ed il goder, che fa Perseo del soave piacere di tanto desiderabil vittoria, è espresso in quel dipinto sì al vero, che ti trasfonde nell' animo la sua letizia. L' ucciso mostro ingombra col gigante corpaccio tutto l' indietro della dipintura. Eppure non curando mari, disprezzando i ghiacci dell' alpi, mosse dal settentrione van-

daleggiando, uno spirito infernale, e quasi pestilenza, giunto in queste terre beate deturpò nella vaga dipintura, non il mostro, non i panneggi, non il fondo, ma le istesse leggiadrissime fattezze della bella Andromeda con lo incidervi sopra il brutto suo nome. E sì che costui venìa di paesi, ove tengon le arti liberali non solo rispetto e ammirazione di cose belle, ma culto e religione di cose sante. Ma quel più-che-bruto ha ivi bandito, esser egli il più barbaro dei viventi, men verecondo in questo dei Goti istessi e degli Unni, i quali sulle rovine e la distruzione che lasciavano per ogni dove, non condannavano almeno all'infamia i loro nomi. E di questo sia detto per far cessare sì disgustevole abuso.

XVIII.

Piccola stanza accanto all'ingresso del lato di mezzogiorno.

Fiancheggia la porta del lato di mezzogiorno picciola stanzetta con due usci, uno che guarda la strada, l'altro l' ingresso della Cripta. Si ammirano in questo stanzino varie pitture campeggianti su fondo nero fra le quali un ridente paesetto. Ivi, nell' indietro in bella prospettiva altissimi monti, nel secondo piano il serpeggiare di un fiume fra un verde prato pieno di armenti e pastori con varie ville che stanno a specchio delle chiare onde, e nel davanti il simulacro di un sacrifizio campestre.

XIX.

Statua d' Eumachia.

Nel punto medio del lato di levante della Cripta si apre una capace nicchia rettangolare: due porte la fiancheggiano una dipinta a simmetria dell' altra (A) da cui si scende per il piano inclinato all' ingresso di mezzo giorno (B). Nel mezzo di questa nicchia sopra una base rettangolare alta tre piedi, su cui sta scritto *ad Eumachia figlia di Lucio pubblica Sacerdotessa i Fulloni*, si solleva cinque piedi e tre pollici la bella statua della fondatrice dell' edifizio sì al naturale scolpita, che ai riguardanti è avviso non un simulacro di marmo, ma una donna vera e senziente, di rimirare. É questa vestita di una tunica talare che le scende fino ai piccioli piedi cuturnati. É inviluppata nella toga, la quale di sopra il capo scendendo, e con leggiadro e nuovissimo partito di pieghe incurvantesi, è compressa dalla mano destra, che tocca al petto, da cui va sinuosamente a cadere sul polso della mano sinistra. Fluttuando in prolisse pieghe scende poi sul collo del piede destro, d' onde risale al sinistro lato, scoprendo in parte la sottoposta tunica. L' altro lembo, raccolto in crespe dalla mano sinistra

---

(A) *Vedi la Tavola num. VI.*
(B) *Vedi la Tavola num. IV.*

in sul fianco sinistro, cala congiunto al primo fin sotto il ginocchio. A traverso il finissimo panno, mirabilmente compartito in moltiplici pieghe, traspariscono i contorni delle dilicate membra, le quali così leggermente velate, anche più belle e desiderabili appaiono, che se tutte nude e scoperte si mostrassero. Persona giusta, svelta, avvenevole, ed un'aria di testa poi indicante esser la pietosa donna tutta assorta in religiose meditazioni: non accigliata non ammusita ma soavemente pensierosa e di un contegno che serba ad un tempo e il decoro sacerdotale, e l' avvenenza gradevole di bella donna. E sembra con quella sua aria di tanta semplicità dare avviso a tutte quelle matrone, che ambiscono aver concetto di vivere santamente ed illibata la vita, che la severità e purità del costume, in tanto è più cara, in quanto va unita ad un' aria semplice di leggiadria e ad un modico culto nelle vesti e nella persona: e che non vuolsi rivestire la virtù delle laide forme di ruvida rustichezza, ed accompagnarla dei cinici modi: perchè è troppo vero quello antico dettato — Che la virtù in un bel corpo diviene più grata.

XX.

Esser gli antichi da imitare nelle arti belle.

Ma prima di lasciare di questa materia parmi cadere in acconcio il riflettere, come gli antichi con mirabile artifizio nascondevano lo studio che metteano nelle cose d'arti, il che apparisce in questa loro opera più che in ogni altra, tanto hanno del vero e del semplice, sì i panneggi che le fattezze, e l'insieme tutto di questo bel simulacro. Che di vero non dovrebbero giammai gli artisti, nei loro studii, allontanarsi da questi sì grandi esemplari, nei quali studiando il divino Raffaello mise nei suoi dipinti tanta eccellenza di forme, varietà di composizioni, e tenerezza di espressioni che non si può a meno, in veggendoli, non solo di meravigliare, ma di commuoversi eziandìo a tenerezza ed affetto. E lo allontanarsi dagli antichi, sebben di poco, è sì pericoloso cimento ed è sforzo di sì strabocchevole ingegno, che il solo divinissimo Buonarroti potè bastarvi. Ma quel feroce era acceso di sì alti e sublimi concetti, e questi con tanta forza e verità esprimeva, che avere adequato ma non somigliato gli antichi si può affermare. Di che ne sono, fra gli altri, grande argomento i dipinti della volta della Cappella Sistina, ove il miracolo della creazione del mondo si vede giganteggiare così immenso, quale appunto si legge nella sublimissima poesia delle sacre carte,

Eppure quello italiano non contento a tanto operare (per se solo impossibile a qualunque altro) architettava ad un tempo i più ardimentosi edifizj, operava le più eccellenti sculture, e dolcemente poetando cantava i piaceri della vita rustica, (5) lamentava la crudeltà dell'amata donna, e mordeva i costumi depravati della sua città (6). E queste digressioni mi siano concesse, per temperare di alcun poco di caldo il molto freddo di simili dissertazioni. Diremo ora del Calcidico.

XXI.

Autori che han parlato del Calcidico.

Il Barbaro (7) L'Alberto (8) Il Filandro (9) Il Baldo (10) il Perrault (11) Il Gagliani (12) Lo Scaligero (13) Il Reinesio (14) Il Sallengrio (15) Il Le Clerc (16) Il Dacier (17) Il Donato (18) Il Nardini (19) L' Alberto Stefano (20) Il Forcellini (21) Lo Chamber (22) Il Vossio (23) Il Turnebo (24) Il Pitisco (25) L'Arduino (26) Il Lipsio (27) Il Salmasio (28) e L' Hofman (29) di una opinione in un' altra vagando, e l' un l' altro or riprovando or seguendo, senza mai a mio credere apporsi al vero, chi cenacolo, chi terrazzo, chi zecca, chi terme, e chi passeggio per gli avvocati definisce il Calcidico. E molti di essi, concorrendo nella falsa opinione che questo vocabolo fosse viziato, (come che

nè le molte iscrizioni, nè i molti luoghi de' classici gliel consentissero) hanno preteso che non Calcidico ma Causidico dovesse leggersi. Ora senza quì annoverare partitamente ogni loro congettura, cui talentasse ad una ad una di esaminarle, potrà leggerle nei luoghi delle loro opere in queste note citati.

XXII.

Cosa era il Calcidico.

Che di vero il Calcidico altro non era, che una specie di lato tetto sostenuto da più pilastri, il quale allor quando erigevasi avanti la porta di un edifizio, o pubblico o privato che fosse, a pompa ed utilità insieme servendo, ne abbelliva e ne componeva in più bella forma la facciata, e veniva a formarne l'ingresso esteriore.

XXIII.

Significazione della voce Calcidico da Pompeo Festo dichiarata.

Che la parola Calcidico non derivi da *απο τȣ χαλκȣ και δικης* cioè dal rame e dalla giustizia, il Sallengrio lo ha troppo ben dimostrato nel suo Tesoro delle antichità. Senza che Pompeo Festo, nel suo libro della significazione delle parole, ci dichiara rotondamente, ed in modo da non lasciar dubbj, essere il Calcidico una maniera di edifizio dalla città Calcide denominato (30), che come ognun sa, era una delle prin-

cipali città dell' Eubea, antica colonia degli Ateniesi oggi Negroponte chiamata (31). Dopo di che l' affaticarsi a trovare in questa parola altra etimologìa sarebbe l' istesso, che sciupare il tempo per indagare se la voce Veneziano, anzi che derivare (come suona la parola e come ognun sa) dalla città di Venezia, derivi piuttosto da vene vasi del sangue, Zia sorella del padre o della madre, e no particella negativa del discorso. E se questo tempo è tempo ben speso, ne tragga gloria chi se lo crede. Che poi Festo ci abbia taciuto l' uso e la forma di questo edifizio glie ne ho buon grado, poichè non mi ha tolto così l'occasione da cui son stato condotto a comporre questo mio umile scrittarello.

XXIV.

Uso dei Calcidici.

L' uso di questi Calcidici, se accessorj di un pubblico o privato edifizio, era di tenere al coperto al di fuori dell' edifizio medesimo coloro cui non caleva o non era dato l' entrarvi; se poi erano per se soli ed isolatamente costruiti e nell' uso universale, servivano allora al traffico e comodo del minuto popolo, ove mercatando o passeggiando si intratteneva,

XXV.

Calcidici accessorj di un edifizio pubblico.

Fra i Calcidici accessorj di un pubblico edifizio era quello costruito dall' architetto pompeiano avanti la Cripta ed i Portici d'Eumachia, e quello della Basilica Giulia Aquiliana di che parla Vitruvio.

XXVI.

Cosa intenda Vitruvio per Calcidico.

Nel disaminare cosa i Classici sul Calcidico ci abbian detto, siami concesso di dare il primo luogo a Vitruvio in questo ragionamento, ove si discorre intorno le ragioni dell' architettura. Parlando egli del Foro, e noverando minutamente tutte le regole, onde costruir la Basilica, nel divisare le proporzioni fra la larghezza e la lunghezza di essa, dichiara non dover le Basiliche oltrepassare in larghezza la metà della loro lunghezza, nè esser men larghe della terza parte della loro lunghezza (32). E soggiunge che qualora il luogo destinato a questo edifizio soprabbondasse di spazio in lunghezza, allora alle estremità vi si fabbrichino i Calcidici, come si vedono nella Basilica Giulia Aquiliana; cioè, se mal non mi appongo, due maniere d'ingressi esteriori uno ad un'estremità l'altro alla estremità opposta della Basilica istessa. Imperocchè le Basiliche (come apparisce da quella

scoperta in Pompeia, e come è chiaro per ciò che ce ne dice Vitruvio) avevano le loro entrate principali ne' lati per largo e non ne' lati per lungo, ove le fiancheggiavano i muri che le chiudevano. E per acconcio modo l' industre architetto vien così bellamente a occupare quello spazio soprabbondantegli di lunghezza.

XXVII.

Il Calcidico di Vitruvio non è l'ὑπερῶν dei Greci.

Ora vediamo se i Calcidici di che qui discorre Vitruvio sia verisimile quelli essere, che i Greci chiamano υπερῶν, cioè camera superiore di un edifizio ove avean stanza le donne. E se ciò fosse come mai sarebbe caduto in animo al latino architetto, parlando di supplire a lunghezza e non ad altezza, di annoverare una maniera di stanza che serve ad alzare e non ad allungare una fabbrica? O vogliam noi reputarlo così dappoco nel giudizio di quell' arte, ove apparisce avere operato ed è chiaro aver scritto con tanta dottrina, ch' ei non sapesse distinguere lo spazio in lungo dallo spazio in alto? E poi non so come le buone ragioni dell' arte ci consentirebbero di supporre, che potessero aver le Basiliche alle loro estremità una stanza pensile sostenuta forse da due mensoloni o chi sa come. Per il che è evidente nelle cose del-

l'arte volersi sempre adoperare il giudizio dell'arte istessa, per non cadere in gravissimi errori.

XXVIII.

Il Calcidico di Vitruvio non è il Causidico degli interpetri.

Che se i Calcidici che quì consiglia Vitruvio fossero, come vogliono alcuni interpetri, passeggi per gli avvocati non calcidici ma causidici denominati, non so come a quei presuntuosi ed accigliati moderatori delle leggi avrebbe sofferto l' animo d' intrattenersi a passeggiare in un resticciuolo di luogo avanzato per caso all' architetto nella costruzione della Basilica, e al di fuori della Basilica istessa; quasi tapinando, come appunto faceva quel meschinissimo Iro sul limitare della reggia itacense! Ed i superbi animi di quei forensi non si sarebbero ad invidia commossi rimirando al di dentro, nel luogo più agiato e spazioso delle Basiliche, i mercadanti, quasi loro padroni, aver traffico, ed a più agio e pompa intrattenersi lasciando loro al di fuori? E non sarebbe egli avvenuto, come tutto giorno addiviene e sempre è accaduto, che i negozianti sarebbero restati al di fuori e quegli scaltriti Giureconsulti avrebbero il miglior posto occupato e le Basiliche in Causidici, e in Causidici le Basiliche non si sarebbero ben tosto cangiate? Nè so comprendere come per cadere in sì grosso errore abbiano assai commentatori

procacciato di viziare, non solo questa lezione di Vitruvio, ma anche tanti luoghi de'Classici ove Calcidico e non Causidico si trova scritto.

XXIX.

Il Calcidico di Vitruvio non è la *Zecca*.

Che in questo luogo Vitruvio, nominando il Calcidico, non voglia intendere la Zecca, ossia luogo da coniar le monete, è tanto chiaro ed è sbaglio così solenne il supporlo, che ne farebbe accorti anche i sassi, di che si compone il Calcidico. Perchè è evidentissimo parlar quì Vitruvio di una maniera di edifizio accessorio, da aggregarsi ed aggiungersi quasi a compenso nelle Basiliche ove soprabbondi di luogo. Or se la Zecca sia una fabbrica di picciolo o gran momento, ogni mortale che del caro piacere delle molte e preziose monete, o della trista mancanza di esse abbia esperienza, sel può supporre, senza che quì mi sia d'uopo di troppo lunghi ragionamenti.

XXX.

Cosa sia il Calcidico di Vitruvio.

Parmi dunque non esser da dubitare che il Calcidico da me descritto sia quello precisamente da Vitruvio divisato, e per rendere più evidente colle ragioni dell' arte ciò, che anche col solo discorso è chia-

rissimo, alla quì unita pianta della Basilica di Pompeia avendo, con quelli accorgimenti di proporzione che l' architettura ci suggerisce, trasportato innanzi alle due estremità il Calcidico di Eumachia (A), ognun vedrà accrescer questo di bellezza e magnificenza a quell' edifizio, e corrispondere a puntino all' uopo del nostro Pollione.

XXXI.

Uso dei Calcidici annessi alle Basiliche.

In questi Calcidici accessorj delle Basiliche rimanean forse gli schiavi de' mercatanti aspettando i loro padroni, e si ponevano le mercanzie delle quali nella Basilica si trattavano i cambj.

XXXII.

Del Calcidico della Curia Giulia.

Nel numero de' Calcidici accessorj di un pubblico edifizio era pur quello, di che ci racconta Dione Cassio nelle sue istorie, e di che si legge nelle tavole anciriane. Questo Calcidico stava innanzi la curia Giulia (33), ed ivi gli schiavi dei giureconsulti, o coloro che per piatire aspettavan tempo di dover entrar nella Curia trovavan ricovero dalle piogge o dal sole,

---

(a) *Vedi la Tavola N. II.*

ed ivi forse anche s' intrattenevan coloro, i quali procacciavano di gratificarsi i giudici, con riverenza ed ossequj, al loro sortir dalla curia. E di questo Calcidico direm brevemente.

XXXIII.

Come Augusto facesse scolpire il Breviario del suo Impero.

Ottaviano Augusto, dopo aver per sì molti anni attempato nell' impero romano, giunto all' estrema vecchiezza, veggendosi la morte alle spalle, e non avendo cagione di credere dover durare la sua memoria nell' affezione de' posteri (poichè non potevano scordare i nipoti le stragi e le persecuzioni degli avi loro) pensò di procacciar modo di perpetuarsi almeno nella loro ammirazione. E ci racconta Svetonio, che quel vegliardo solerte e pieno di pompa anche nell' ultimo addio che diede alle grandezze mondane, lasciò per testamento che si dovesse incidere in tante tavole di bronzo il sommario delle cose da lui operate tenente il principato de' romani. (34) Ed onde certificarle agli avvenire e serbarle ai loro discorsi e alla loro reminiscenza, volle che si affiggessero ai muri del suo mausoleo; quasi intendendo collo splendore di esse schiarire il bujo di quella brutta crudeltà che gli avea sgombro i primi passi all' impero.

XXXIV.

Come in Ancira si rinvenne la copia di questo sommario.

Ancira città della terra de' Tettosagi, oggi Galizia (35) per dimostrare il suo grato animo ad Augusto de' benefizj da lui ricevuti, fè fare di questo breviario in altrettante tabelle una copia, e lo fè situare nel tempio di quel Principe deificato: tanto era in quei tempi l' adulazione squisita. (36) Il Busbechio mandato oratore a Costantinopoli acquistò un tanto tesoro di archiologìa in Galizia rinvenuto, e reduce da quella legazione ne fu cortese ad assai amici concedendo loro di leggerlo e di copiarlo: lo ha pubblicato il Grutero nelle sue iscrizioni.

XXXV.

Come nelle tavole anciriane stia dichiarato il Calcidico, e come Dione Cassio e Publio Vittore ne faccian menzione, e cosa Paolo Diacono ne abbia scritto.

Ivi nella prima tavola si legge (37), *come quella sia la copia del breviario esistente in Roma delle cose da Augusto operate, per le quali all'Impero del popolo romano il mondo tutto soggiacque, e delle spese da lui fatte per la repubblica e per il popolo romano.* Non essendo quì luogo di noverare tutte le molte cose ivi descritte, dirò solo che nel principio della tavola quarta si legge *aver fatto e rifatto la curia, il contiguo Calcidico, il tempio di Apollo con varj altri edifizj a gran spesa, e senza apporvi niuna iscrizione del suo nome.* E per non lasciarci alcun dubbio di avere

Augusto questa curia e questo Calcidico edificato, ci racconta Dione che *dedicò il tempio di Minerva e quell' edifizio che si chiama Calcidico con la curia Giulia eretta in onor di suo padre* (38). Publio Vittore nel suo liberculo de' quartieri della città di Roma situa una Minerva Calcidica (39) secondo la lezione di alcuni , e secondo la lezione di altri un Calcidico di Minerva nella nona regione. O debba leggersi dell' un modo , o dell' altro ciò non rileva , poichè non è fuori del verisimile il supporre che in quel quartiere di Roma fosse un tempio di questa Dea che prendesse nome o da un Calcidico annesso al tempio istesso, o dalla vicinanza di un Calcidico, qual che si fosse, che il tempio istesso denominasse. E questo addivenire si vede anche al dì di d' oggi con le nostre chiese. Imperocchè udiamo chiamata Madonna di *Piè di Grotta* quì in Napoli quella chiesetta di nostra Donna, che eretta quasi al piede della grotta Pozzulana, prende nome dalla sua situazione : oltre molti altri esempj che non è il prezzo dell' opera il riferire. E questa Minerva Calcidica, come Paolo Diacono ci racconta (40) nelle sue giunte ad Eutropio, fu poi o riedificata, o restaurata da Domiziano. La qual Minerva Calcidica, se l' istessa fosse che quella da Vittore enunciata , come è certo che più Calcidici abbellivano Roma , così è da dubitare se più o una sola Minerva Calcidica vi si vedesse.

XXXVI.

Del Calcidico menzionato da Igino.

Accessorj delle reggie di Tebe ed Itaca, ed a grandigia in esse edificati, erano que' Calcidici di cui Igino nella favola di Merope, ed Ausonio nella Periocha 23 di Omero ci parlano. Ma poniam mente in prima al passo d' Igino, in cui i commentatori tutti han creduto dover interpetrare *υπερῶν*, ossia camera alta ove avean stanza le donne, e i più discreti semplicemente cubiculo, ossia camera da dormire, hanno letto. Dice Igino (nella sua favola 184 ove descrive l' arrivo del figlio di Merope alla reggia di Tebe annunziantesi per l' uccisore di se stesso, acciò deludere i sospetti di Polifonte) sono le parole di Igino, (41) *credendo Merope essere Egisto l' uccisore del suo figlio, presa in collo una scure, se n' andò a lui nel Calcidico mentre dormiva.* E quì mi pare che tutti i commentatori che il vessillo seguono dell' *υπερῶν* si avanzino verso di me colla lancia in resta e mi gridino di darmi per vinto e di deporre le armi; ma all' ombra del mio Calcidico li aspetto a piè fermo, ed intuono invece l' inno della vittoria. Il povero Egisto incognito pellegrino, che presentavasi a riscuotere da Polifonte il prezzo di un delitto, polveroso ed in male arnese è condotto alla reggia di quel tiranno. E noi vorrem credere che quel sospettoso, cui rimordeva

l' animo l'usurpato trono, che in ogni amico ravvisava un nemico, in ogni nappo sospettava il veleno, più oculato e guardingo che Argo, visto appena questo garzonetto (di vil condizione all' aspetto) lo introducesse nella reggia e lo ricevesse ad ospitalità, facendolo dormire nelle camere superiori ove avea stanza la Regina sua donna, e che più buon viso e più onore gli facesse che non fè quel pacifico Re Alcinoo all' accorto figlio di Laerte? oppure sarà più verisimile il supporre che lasciasse al di fuori della reggia nel Calcidico, come io lo ho divisato, cioè nell' ingresso esteriore di essa, guardato da uno o più de' suoi sgherri, quel cattivello e che ivi, oppresso dalle fatiche del lungo cammino, vi dormisse un sonno profondo? Nella lezione degl' interpetri apparisce Polifonte un uom tutto cuore ed ospitaliero, Egisto un viaggiatore tenuto in gran conto, degno di sedere a mensa del Re e dormire nelle camere contigue a quelle della Regina. Nella mia interpetrazione poi Polifonte è un sospettoso tiranno, ed Egisto un masnadiere tenuto sospetto. Or della più o della meno verisimiglianza di queste due lezioni chi per poco si riduca nella memoria la catastrofe di quell' avvenimento, per tante tragedie divulgato, potrà agevolmente giudicare.

XXXVII.

E nemmeno è da supporre, che il Calcidico in questo luogo da Igino nominato, fosse la zecca perchè non è certo quella la stanza ove di buon grado s' introducono gli assassini. E tale davasi a credere Egisto.

Il Calcidico d'Igino non è la zecca.

XXXVIII.

Non il Causidico, perchè dove sono avvocati non è sì agevol cosa il dormire, e nel Calcidico Egisto dormiva. E neppure la stanza superiore delle donne, sì perchè sono esse schife della domestichezza di uomini così fatti, quale spacciavasi Egisto, e sì anche perchè non sarebbe del decoro di una Regina farsi dormire accanto un vilissimo delinquente. Ma è piuttosto la parte esteriore dell' ingresso della Reggia di Polifonte (cioè il mio Calcidico) ove quel tapinello di Egisto, tenuto come appunto un cane alla catena, se la dormiva guardato forse dagli sgherri di quel tiranno. E a chi non piace la mia lezione in questo passo di Igino non so che soggiungere, e prendo da lui commiato, convinto che non potrem mai convenire nell' istessa opinione.

Non è il Causidico non è l' ὑπερῷον ma l'ingresso della reggia.

XXXIX.

Ausonio non aver tradotto in Omero con la parola Calcidico la parola υπερῷν

Voglion gl' interpetri avere Ausonio tradotto colla parola Calcidico l' υπερῷν de' Greci, ossia la camera nella parte superiore della casa ove avean stanza le donne, del che ho grande argomento di dubitare. Dice Omero nel libro 23 dell' Odissea (son, queste le sue parole) (42), *la Vecchia allora festante salì nella stanza superiore.* Traduce Ausonio *la Nutrice col senil passo varcò il Calcidico.* Ed a me è avviso che così ha voluto Ausonio tradurre la parola υπερῷν colla parola Calcidico, come intenderebbe tradurla colla parola porta chi dicesse, la vecchia allora col senil passo varcò la porta. E per fare accorti di questo errore tutti coloro, che si ostinassero in questa sentenza incominciamo a considerare in ogni parola di Ausonio. Se Ausonio avesse voluto tradurre la voce υπερῷν colla voce Calcidico, non si sarebbe allora servito del verbo *superare*, perchè il verbo superare non altrimenti suona nella lingua del lazio, che nella nostra varcare oltrepassare, e non già fermarsi in un luogo; ed in questo senso e Livio, e Virgilio e tutti i buoni scrittori della latinità lo hanno adoperato (43). E se la Vecchiarella d' Ausonio varcò, ossia andò al di là del Calcidico nell' intenzione di annunziare all' anziosa Penelope l' arrivo del diletto marito, non era dunque lì

che Penelope dimorava. E mi pare, che da ciò chiaramente conseguiti, non che il Calcidico sia l' υπερῶν dove la prudente donna avea stanza, ma bensì che l' υπερῶν fosse al di là del Calcidico, che la nutrice dovea oltrepassare per giungervi. Nè vuolsi credere, che quella barbogia, che Ausonio più che Omero ci dipinge

Rotta dagli anni e dal cammino stanca, avesse preso una fuga tanto impetuosa da non poter ritenersi, e fosse andata al di là del luogo ove intendea di fermarsi. Imperocchè tanto impeto, anche in uno de' gagliardi e violenti proci sarebbe di troppo, non che in quella vecchiarella cadente. Varcò dunque il Calcidico col senil passo, siccome quella parte della reggia di Ulisse, che formandone l'ingresso esteriore, non si poteva a meno di non traversare per penetrarvi, onde rinvenire nelle più segrete stanze l'operosa e solerte Penelope. E se alcuno movesse dubbj sul non aver detto Omero di questo Calcidico, ed averlo Ausonio tradotto, risponderò che Omero neppure ha detto col senil passo, e che come Ausonio questo ci aggiunse, così quello ci ha aggiunto. Senza che esser d'assai più probabile, avere Ausonio sì lievemente cangiato nel testo di Omero, che aver commesso il grossissimo errore di usar varcare dove salire o entrare faceva bisogno. Il Calcidico nel senso mio salva dunque Auso-

nio dalla ingiustissima taccia di non saper' di Latino, di che bruttamente il vitupera la lezion degl' interpetri, che credo da riprovare.

XL.

Calcidici isolati.

Un Calcidico isolato in uso al traffico della minuta plebe era forse quello, di che ci narra l'iscrizione riportata dal Muratori, che dice: *come i due Publii Nigrini Marziale padre*, e *Destro figlio*, *in grazia degli onori e immunità conseguite*, *rinnovarono le due strade da vecchiezza crollate, la via Augustale cioè dalla porta Cumana fino all' Annia*, *e la via sacra dal Calcidico al bosco di Giunone Curite* (44); E l'altra pure dal Muratori riferita, che ricorda come un tal *Lucio Abulio Destro costruì sopra terreno di sua proprietà*, *ed a sue spese il Macello*, *il Portico*, *ed il Calcidico con loro ornamenti* (45), se pure non vogliam credere, che questo Calcidico di Abulio non fosse innanzi al Portico, come quello di Eumachia, del che non è qui luogo di disputare.

XLI.

Calcidico d'Ercolano.

E gli Ercolanesi, vicini a quei di Pompeja e di Città e d' infortunj, avean anch' essi un Calcidico

eretto dai due *Memmj Rufi padre e figlio*, per *liberalità in edificare, e larghezza in dar spettacoli tanto cospicui, che ebber privilegio da quel Comune di far presedere al traffico, che vi si faceva, i loro servi.* Il che può rilevarsi dal monumento, che ci riferisce il Capaccio nelle sue storie, e che in queste mie note ho trascritto (46).

XLII.

Calcidici dell'Olimpo da Arnobio menzionati.

Avendo ora discorso abbastanza de' Calcidici di questa bassa terra spieghiamo sublime volo e salghiamo in quei dell' Olimpo, di che Arnobio per ben due volte ci dice nel suo libro contro i Gentili. E vedremo se gl' interpetri abbiano fatto buon senno nell' asserire, averlo egli discorso nella significazione di camera e di cenacolo, anzi che in quella del Calcidico pompejano come ho grande argomento di credere. Ecco le parole di Arnobio (47), *Mi bolle l' animo e lussureggia nel rimirare in que' sontuosi Calcidici, e Palazzi Celestiali gl' Iddj, e le Iddie tutti nudi e tutte scoperte, e (come predica la Musa di Lucrezio) col suo Jacco Cerere per lato seno cospicua, e quello sfacciato, ed impudente del Nume ellespontiaco fra le Dee verginelle, e matrone portare attorno lo scandalo, dandosi a divedere sempre pronto, quando che sia, alla battaglia.* Vuole in questo luogo il cristia-

no scrittore appalesare le brutte dissolutezze degl' Iddii de' Gentili. Ora di tanta inverecondia dove maggiore sarebbe lo scandalo nelle stanze interne e segrete, o negl' ingressi esteriori di questi Palazzi? Certo che non è bisogno il discorrere, che cosa turpe per se stessa in segreta stanza tanto più turpe addiviene, quanto più palese, e più pubblica si addimostra. E l' impudenza del cinico Ateniese non durerebbe tuttora nella memoria, e negli scritti di noi posteri, tanto da' suoi tempi lontani, se quello sfacciato avesse fatto nel silenzio di privata stanza quello, che non vergognò di mandare ad effetto nella pubblica e popolosa piazza di Atene. E così quelli Dei a ragione vituperati da Arnobio meno disonesta cosa avrian fatto, se ne' limiti di chiuse stanze avessero le loro vergogne racchiuse, anzi che appalesarle ed addimostrarle, come a mio senno egli dice, negl' ingressi e fuori delle porte de' loro Palagii. Onde parmi che il mio Calcidico sia più dicevole scena a destar ribrezzo di tanta disonestà, che la chiusa stanza, o il cenacolo degl' interpetri e de' commentatori di questo sacro scrittore. E non so come non sia loro caduto nell' animo questo argomento: chè essendo l' intenzione degli scritti di Arnobio di dipingere gl' Iddj de' Greci co' più turpi e svantaggiosi sembianti, onde distogliere le menti degli uomini dal loro culto ed invitarle a quello purissimo del Cristia-

nesimo, avrebbe in questo racconto tanto più conseguito il suo scopo, quanto più pubblica ci dimostrava la loro disonestà.

XLIII.

Calcidici ove banchettavan gl'Iddii.

Ma passiam oltre nel libro IV., ov'egli dice: (48) *si scrive che i vostri Iddii nei triclinj e ne' Calcidici dorati banchettano e bevendo e tripudiando si deliziano in fine dei dolci accordi di soavissime voci e armoniosissimo suono.* E quì i commentatori l'uno l'altro seguendo a guisa di quelle semplici pecorelle del severo Dante che, *quel che fa la prima e l'altre fanno*, hanno tutti letto Cenacolo. Ed è qui chiaro mirare Arnobio al primo libro dell'Iliade (49) ove il principe degli Epici ci descrive il banchettar degli Dei ed in fine l'armonia della cetra di Apollo ed il canto dolcissimo delle Muse. E vorrem noi credere che quegli Dei, tanto solenni maestri del viver lieto, volessero racchiudersi a mensa fra quattro mura, che sebben dorate doveva pur loro venire a noja quel continuo vederle, anzichè alzar le tavole splendide e sontuose in un lato portico sostenuto da aurei pilastri come è appunto il Calcidico da me divisato e trovato a Pompeia? Ivi respirando la purissima aria di quella eterna immutabile primavera in banchettando godere della

lieta vista dell' universo : l' armonioso rotar delle sfere il rivolgersi della terra, il mare, i monti, le valli, le città, i popoli passar sotto i loro occhi nell' ellittico giro, ed udire per le sfere spaziantesi quel beato canto delle Muse, e quel soave suono dell' intonso Citarista. Intanto in olezzanti nuvolette inalzarsi i profumi degl' incensi arsi loro dagli uomini, e sollevarsi discinte e lievemente velate in supplice stuolo le preghiere de' travagliati mortali. E qual è quel pittore, quel poeta, o quell' oratore di sì poca fantasia dotato, che pingendo cantando, o descrivendo il banchetto de' Numi volesse scegliere campo, e scena a sì giocondo spettacolo nel cenacolo degl' interpetri anzichè nel mio lato Calcidico? Parmi dunque poter conchiudere, che de' Calcidici sì in questo, che nell' altro mondo non hanno nè costruito, nè immaginato gli antichi di altra struttura che quella da noi dichiarata nel monumento pompeiano, il che ci comportano i Classici e ci consentono le iscrizioni.

XLIV.

I moderni hanno errato nel creder la Cripta un edifizio sotterraneo.

Il Sallengrio (50) nel suo Tesoro delle antichità romane, il Barbaro (51), il Donato (52), il Filandro (53) il Galiani, (54) non che tutti gli altri annotatori di Vitruvio, l' Hofmanno (55) nel suo Lexicon universale

il Salmasio (56) nelle sue plinianae exercitationes, il Vossio (57) nelle sue etimologie, il Pitisco (58) nelle sue antichità romane, ed ultimamente il Paolini (59) nelle sue memorie sui monumenti d' antichità, se mal non mi appongo, s' ingannano, allorchè concorrono nella istessa, a mio senso, erronea opinione che la Cripta cioè propriamente detta, altro non sia, che una grotta, o cloaca, o fossa sotterranea. La qual lezione non consentono in modo alcuno nè il monumento trovato a Pompeia, nè le molte iscrizioni, ove della Cripta si legge, nè molto meno i luoghi dei Classici da essi citati, ove della Cripta istessa si fa menzione.

XLV.

Cosa fosse la Cripta.

La Cripta però, o Cripta portico, altro non era che una galleria, o corridore lungo e coperto di varia configurazione, secondo il luogo ove veniva edificato, e chiusa da ogni lato da muri, e traente luce da finestre aperte o nell' alto, o nel basso, o da uno o da ambedue i lati de' muri, che la componevano.

XLVI.

Significazione della Cripta.

Questa parola è formata dalla voce greca κρυπτω *nascondo*, perchè questo edifizio quasi nascondeva co-

loro che dentro passeggiando s' intrattenevano ; a differenza de' portici ove anche al di fuori palesemente appariva quello che al di dentro vi si faceva.

XLVII.

Uso delle Cripte.

Erano queste Cripte ricoveri, sì nel gran caldo, che nel gran freddo, destinati al passeggio in quei mesi della stagione, ed in quelle ore del giorno in cui i portici, che da un lato erano totalmente scoperti, riuscivano incomodi a praticarsi. Solevano per lo più edificarsi congiunte ai portici, forse perchè siccome comune avean l' uso, così avesser comune anche il luogo

XLVIII.

Ve n'eran del pubblico e dei privati.

Delle Cripte costruivano gli antichi, sì a pubblica comodità, che a grandigia ed agio dei privati.

XLIX.

Cripte in uso pubblico.

Allorchè queste Cripte si destinavano al pubblico uso si edificavano di architettura magnifiche, o vicino ai fori, o vicino ai teatri ove i cittadini più volentieri si congregavano.

L.

Nel numero di queste è la Cripta edificata dalla Sacerdotessa Eumachia (A) in Pompeia che, come si è detto, tiene cospicuo luogo nel Foro.

Cripta del Foro pompeiano.

LI.

Pubblica dovea pure esser quella di Balbo situata da Publio Vittore (60) nel nono quartiere della città di Roma, ed un'altra nella forma pari alla pompeiana, ma di architettura, e di ornati, e di grandezza assai più magnifica, che tuttora si vede vicino all'anfiteatro di Capua.

Cripta di Balbo.

LII.

Questa Cripta serviva forse ai Capuani per intrattenervisi prima o dopo gli spettacoli del vicino anfiteatro. È questa Cripta di smisurata grandezza e tiene, come quella d'Eumachia, i tre lati di un vasto edifizio rettangolare, nel resto totalmente distrutto. Le dipinture della volta, per quanto molto corrose dal tempo e più dalla poca cura degli uomini, si serba-

Cripta capuana.

(A) *Vedi la Tavola num. I.*

no ancora in alcuni luoghi belle e splendienti, e vi si ammira, infra l' altre, un ratto di Europa. Ivi si vede la smarrita vergine di un fianco adagiata sul dorso del bianco toro; delle vesti, quasi vela al vento ondulanti, il delicato corpo in gran parte scoperto, con una mano stretta alle corna del toro, facente atto di dolore e disperazione con l' altra. Ed il toro, il collo inarcato e la coda protesa, fendere tutto lieto il mare spumante: ed intanto gli amorini scherzevoli, quà e là svolazzando, far la festa e le risa grandi di questa nuova malizia di Giove. Eppur questo luogo è tenuto sì abietto ed oscuro, che ne han fatto stalla ai cavalli.

LIII.

Cripta vicino al teatro.

Di queste Cripte situate vicino ai luoghi di spettacolo fa menzione quella iscrizione pubblicata dal Reinesio (61) ove si legge scolpito in marmo *di una strada lastricata a spese di un Lucio Terenzio dopo la Cripta per fino al teatro*; e l' altra trovata nel teatro di Pompeia che ci narra, *come i due* (62) *M. Holconii fabbricarono a decoro della colonia la Cripta, il tribunale e il teatro*. Nè so comprendere come in questi due luoghi si possa pensare voler la Cripta significare un sotterraneo facente parte del teatro, mentre la verisimiglianza della cosa in se stessa non lo

Altra Cripta pompeiana.

comporta. Ed in quanto alla Cripta di Lucio Terenzio, come mai può cadere in pensiero di uomo di sano intelletto, che tra il primo e il secondo piano di un teatro vi siano delle strade da lastricare? E riguardo poi alla Cripta dei due M. Holconii, perchè osare dar taccia a quegli antichi, così gran maestri del dir conciso, di aver voluto tanto sconciamente offendere il laconismo dello stile lapidario nominando in quella iscrizione la Cripta, picciola ed abietta parte del teatro, quando con la sola parola teatro potevano esprimere la istessa cosa? E poi perchè nominar la Cripta, se sotterraneo, anzi che la scena o qualche parte più integrale di quell' edifizio? Che se uno al dì di oggi si attentasse di scrivere sopra un palazzo: *il tale fece il palazzo e la cantina*, farebbe ridere non che gli uomini le pietre istesse in cui scolpirebbe un tanto insulso pleonasmo. Ma lasciamo di questo, ch' è tanto per se chiaro e lampante, che ogni benchè minimo lume di discorso è superfluo.

LIV.

Cripta da Svetonio rammentata.

Di queste medesime Cripte parla Svetonio allorchè racconta in Caligola (63) » *che questo Imperatore traversando la Cripta vi trovò dei giovinetti nobili di Asia, che vi si esercitavano a far prove di*

» *tragedie* ». Luogo in vero adattatissimo (se vogliam supporlo come la Cripta d' Eumachia) a questo esercizio , sì perchè in quella vasta galleria potevan provare non visti queste tragedie, e sì anche perchè la voce rimbombante e ripercossa in un luogo chiuso poteva più agevolmente moderarsi e correggersi che non altrove. Che Cripta non sia in questo luogo nè cloaca nè fossa sotterranea, non fa d'uopo di disputare mentre non può credersi, che non caggia così nell' animo a ciascheduno, non essere nè le cloache nè i sotterranei luoghi atti a far prove di tragedie , e molto meno ad esser praticati dagl' Imperatori romani. Che se poi per odio di quel tigre d' indicibile crudeltà di Caligola, ci goderà l'animo d' immaginarcelo strascinantesi carpone per le cloache e pei sotterranei bene stia; ma non però tenente l' impero romano , ed insignito della porpora tiria, poichè allora nè Svetonio nè, che è più, il sano giudizio ce lo comporta.

L V.

Cripta di Plozio.

Di queste Cripte parla pure la iscrizione trovata in Spagna (64) e pubblicata dal Muratori ove si legge, *che un Caio Plozio eresse in uso pubblico la Cripta ed il portico.* Come quella d' Eumachia , anche questa Cripta era al portico annessa.

LVI.

E queste Cripte avevano forse (il che non oso asserire ma bensì congetturare) dei custodi, come gli avevano le fontane e molti altri pubblici edifizj degli antichi. E di ciò credere ci è argomento una iscrizione trovata a Bois-de-Vincenne (65) ove sta scritto di *un collegio di Silvano rinnovato da un tale Aquilio liberto d' Augusto e da un tal Magno Criptario.* Qualora non volesse credersi esser quello nome di casata e non di ufficio, del che sto in dubbio non essendomi occorso in niun altro simile esempio.

Dei. Criptarj.

LVII.

E di queste Cripte parla pure Sparziano (66) quando racconta la riformagione che Adriano Imperatore avea fatta dei costumi molli, effemminati, ed intemperanti della milizia, e dice aver diroccato negli accampamenti i triclinj, i pergolati, le Cripte, ed i portici che quegli abusanti ogni disciplina e ogni legge dei Pretoriani avean, forse a grandigia, costruito vicino Roma, nei luoghi ove stavano a campo quelle loro legioni che servivan di guardia agl' Imperatori. Poichè le cloache ed i sotterranei non sono in uso di mollezza e delicatezza gran fatto ricercati, come senza discorso, è per se stesso evidentissimo.

Cripta in Sparziano enunciata.

LVIII.

Delle Cripte in uso privato.

Se poi le Cripte servivano all' uso dei privati, solevansi allora per lo più costruire o nei giardini o nelle ville, ove a quegli opulenti Romani della quiete e della salubrità della campagna pareva non potersi giovare, senza trasportarci tutti gli agii, e le dilicatezze della città.

LIX.

Cripte descritte da Plinio.

E di queste, chiamandole Cripta-portici, Plinio Juniore molte ce ne descrive minutamente. Tra le altre parla di alcune che decoravano la sua villa Laurentina. Dalla quale descrizione di Plinio sarà agevol cosa il comprendere, le Cripta-portici da lui descritti altro non essere che le Cripte; che così nelle iscrizioni forse si denominavano per l' amore della brevità, ed era anche in arbitrio nell' uno e nell' altro modo sì poetando, che nelle prose il chiamarle. Fece buon senno il Cataneo (67) allorchè commentando in questo vocabolo di Plinio asserì esser queste Cripta-portici la cosa istessa che le Cripte, di che Vitruvio ci parla nel suo trattato della casa villareccia. Ma studiamo nelle parole di Plinio, e quelle riducendoci a memoria veggendo la Cripta d' Eumachia, ce la troveremo appuntino descritta. (68) *Di quà*, dice egli,

si dilata la Cripta-portico, come pubblico edifizio cospicua; di quà e di là le finestre, doppie verso il mare, scempie e più poche inverso il giardino. Quando il giorno è sereno ed immota l' aria, si spalancano tutte, se di quà o di là i venti imperversino, da quel lato allora ove i venti hanno pace, senza danno si aprono. Sta innanti alla Cripta-portico un pergolato olezzante di viole, su cui la Cripta-portico riverbera il tepore del sole e come il sole gli serba, così frapponendosi ne allontana gli aquiloni, e quanto ha di calore da un lato, altrettanto ha di fresco dall' altro. Per simil modo l' affrico e così diversissimi venti, or con un fianco, or con l' altro e rifrange e confina. È questa la sua giocondità nell' inverno, è però anche maggior nell' estate. Poichè anzi nona la pergola, dopo nona gli orti e la palestra tempera con la sua ombra, che a seconda che il giorno o cresce, o scema, or più lunga, or più corta cade or da questo, ed or da quel lato. L' istessa Cripta-portico poi allora è più priva di sole, quando ardentissimo sulla sua vetta sta a piombo; e frattanto per le finestre spalancate ora vanno, ora vengono i zeffiretti, nè mai è grave lo starvi per aria pigra ed immota. E più sotto ove descrive ad Apollinare la sua Tusculana gli dice di un' altra Cripta portico, su cui sporgeva una camera da letto. E nel libro 7. ove consiglia ad un

amico di curarsi il mal d' occhi gli dice, di abituarsi a poco a poco alla luce coll' aprire le finestre inferiori della Cripta-portico. Dalle quali cose tutte rilevasi tanto esser verisimile il reputare sotterranei queste Cripte, di che Plinio ci parla, quanto lo sarebbe il chiamar cloaca la galleria vaticana delle carte geografiche, che in forma ed in costruzione, altro non è in effetto che una specie delle Cripte degli antichi.

LX.

Cripte di antiche ville nel golfo di Gaeta.

Di queste Cripte descritte da Plinio se ne veggono molte nelle infinite rovine di antiche ville, che si trovano ad ogni passo, costeggiando il golfo di Gaeta; e quando tacciono i venti, e la faccia del mare è serena, se ti accosti alla riva lo senti ribollire, e vedi come a traverso un cristallo molti resti di qualche antico edifizio, che quei padroni del Mondo, cui non sgomentava difficoltà, erigevano a grandigia sulle onde quasi sulla terra tutta soffrissero difetto di spazio.

LXI.

Cripte della casa di Philipstall e di Castellone.

Ed una di queste Cripte dura ancora quasi intatta, non molto da Gaeta lontana, in quelle antiche

rovine chiamate comunemente case di Philipstall, perchè dissotterrate da quel Generale. Ed un' altra meglio ancor conservata si può vedere in Castellone, l' antica Formio, e precisamente accanto ai giardini del Principe di Capo-Sele, oltre molti altri resti di cui tutti quegli orti son pieni.

LXII.

Castellone già Formio.

Imperocchè in questo luogo amenissimo, sceglievano più che in ogni altro i Romani un ricovero, travagliati forse dalle noie della capitale del Mondo, dalle brighe del foro, ed ultimamente dalla tirannide degl' Imperatori. Che di vero di tutte le terre d'Italia è questa una delle più ridenti per purità di cielo e giocondità di esposizione. Guarda il mezzogiorno che le riscalda i mesi del verno: in estate l' aria è continuamente mossa dai ventolini del mare, che le temperano soavemente il calore del lungo giorno e le rendon più grato il fresco delle brevi notti. Gaeta le torreggia di fronte, montagne, colle falde nel mare e nelle nubi la vetta da un lato, olezzanti giardini di perpetue verdure di cedri aranci e graniti dall' altro. E questi luoghi, per care memorie beati, risuonano ancora delle compassionevoli voci con cui il latino Demostene lamentava l' immatura dipartita della

sua Tullia, (69) e di quel lagrimevole addio di cui salutò per l' ultima volta la cadente libertà della patria da lui più volte salvata, poichè qui cadde vittima della tirannide de' Triumviri (70). E sul dorso della collina ancor restano le poche pietre del piccolo avello che la pietà della zia gli erigea di soppiatto; ma sebben (71) piccolo per il sol nome di Tullio assai più cospicuo, che non lo era per i suoi mille archi e le sue mille colonne l' immensa mole adriana. E queste cose son da me dette in questo luogo più per incidenza, che perchè lo richiegga l'ordine da me preso in principio.

LXIII.

Cripta discorsa da Petronio.

Queste Cripte come ornavano le ville, così anche decoravano i giardini, ed i palagj delle città. E ad una di queste Cripte e non ad una cloaca mira, a mio senso, Petronio quando fa parlare queste parole alla fante di Quartilla donna di non troppo illibati costumi (72). *Io sono, ella dice, la servente di Quartilla, i di cui misteri voi disturbaste avanti la Cripta.* Nè so persuadermi come sia caduto in animo a' commentatori di Petronio, che Quartilla fosse così male avveduta da celebrare le cerimonie della Venere Vulgivaga nelle cloache, e nei sotterranei. Imperoc-

chè questi luoghi non sono nè sono mai stati i più atti ad abbellire e rendere più cara la voluttà; che anzi spiacevolmente contaminando l'immaginazione la rendono repugnante ad ogni idea di piacere, e Quartilla sapea certo di questi artifizj più sottilmente di tutti i commentatori di Petronio nè può aver commesso sì grosso errore. Ma per lasciare di questa materia, di cui non è troppo onesta cosa lungamente discorrere, concluderò che questa Cripta o era innanzi la casa di Quartilla, o era un luogo coperto come ogni altra Cripta nella istessa casa di Quartilla in cui ella dava opera a' misteri della Venere terrestre.

LXIV.

Cripta nominata da Seneca.

Di una Cripta nel significato della pompeiana, ossia di una galleria, intende Seneca di parlare, allor quando nel suo discorso dell' ira, ci dice (73), che quel furente di Caio Cesare era sì poco padrone di serbar l' ira e così violento, che passeggiando nella Cripta dei materni orti fè decollare alcuni Romani di gran condizione a lume di lucerna. E quì tutti i commentatori a una voce, qual sotterraneo qual cloaca gridando, fanno a gara a chi più sozza cosa dee interpetrare. Ed a mio credere, altro non è in questo luogo la Cripta, che una galleria deliziosa dei giardi-

ni d' Agrippina. Alla mia interpetrazione conseguita, che tanta era la sete di sangue, che avea quel brutale di Caligola, che non aspettò tempo, non scelse luogo, ma in quel punto istesso in cui fu da sì pravo impeto invaso, sebben di sera, sebben in luogo delizioso dei materni giardini, volle che si facesse quella spietata fattura. La lezione degl' interpetri poi ci dimostra, che quello intollerante indugiasse tanto da indagare un ascoso sotterraneo, ed ivi accesi dei lumi furtivamente come un assassino che teme il supplizio, nascondesse sotto terra quell' eccidio; quasi che le leggi lo spaventassero o verecondia movesse quell' animo fuor d' ogni modo indurato. E questo Caligola degl' interpetri non è già quello tanto usato nel sangue, chè come Svetonio ci narra, fra i trasporti amorosi vezzeggiando il bel collo di una sua amata donna, disse baciandolo (74) *caro questo bel collo che ad un mio cenno potrei far tosto recidere.* Oltre che mi pare non abbisognar troppa logica per convincersi, più manifesto apparire l' infuriar di un tiranno nella mia Cripta bella e sontuosa che nel sotterraneo celato degl' interpetri. E poi questa strana interpetrazione da Seneca istesso nell' istesso luogo è distrutta, mentre soggiunge aver ciò fatto Caligola passeggiando nella Cripta e nella presenza di molti Senatori e molte donne di gran condizione. E qual prò, dice ancora, non

aspettar la luce del giorno? Qual pericolo o pubblico o privato in quella notte era imminente? Ma quel violento ansio di crudeltà era di ogni indugio, benchè minimo, intollerante. Per le quali considerazioni è forza il concludere, che anche in questo passo di Seneca Cripta significa galleria e non sotterraneo nè cloaca.

LXV.

In che senso la grotta di Pozzuoli da Seneca, e la cloaca massima da Giovenale sian chiamate Cripte.

Allor quando poi Seneca chiama Cripta la grotta pozzuolana (75) si serve di questa voce nel modo istesso, che noi adoperiamo la parola galleria per nominare certi cammini sotterranei di fortificazione militare. E nel modo istesso anche Giovenale adopera questo vocabolo. (76) Mordendo quel satirico l' incontinenza strabocchevole de' romani conviti, dice di quei pesci tanto appetiti, che dal Tevere penetrando nella massima delle cloache di non troppo linde cose si nutricavano, e chiama Cripta quel lato canale appunto perchè nella sua vastità somigliante ad una spaziosissima galleria. In proposito di che immaginiamoci per un momento questa finzione. Ad un solenne poeta de' nostri tempi occorre di dover parlare della piscina veramente mirabile di Cuma. Dichiarandone l' uso, cioè di conservar acqua, convenevolmente la chiama sala vastissima da cento pilastri sostenuta, come nell' effet-

to si vede, avran perciò dritto i commentatori avvenire di concludere che al dì d'oggi ogni pozzo ed ogni cisterna si chiami sala? Ed andiam più oltre. Se troveranno scritto in un istorico: un venerando Pontefice aver ricevuto in pieno concistoro gli oratori di un gran Re dentro una sala del Vaticano saran sì tracotanti di glossare in quel luogo, che quella solenne funzione si fece in una cisterna del Vaticano anzi che nella sala di Borgia o in quella di Costantino? Nè men manomessa, a mio credere, è stata la Cripta quando cloaca sotterraneo e non so qual sozzissimo luogo la han definita.

LXVI.

Cripta della casa villareccia di Vitruvio.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati, ed ecco un'altra volta Vitruvio mal concio da quei suoi interpetri i quali leggono la Cripta della sua casa villareccia fossa sotterranea con volta. Dice l' avveduto architetto che nelle rustiche abitazioni si deve mirar più all'utilità che alla pompa (77). E ben dice; e soggiunge che nei vestiboli si devon porre le stalle e le botteghe, e nell' interno delle case le Cripte, i granai, e i magazzini, e tutte quelle stanze, che servono più a conservare i frutti campestri, che ad apparere. E qui vuol dire Vitruvio in vece de' portici fate le Cripte, perchè nei portici entra la pioggia, entra l'aria

in tutte le ore del giorno, e più a lusso che ad utilità di conservar frutti, e contener legumi sono atti. Non sotterranei, perchè nei sotterranei ammuffirebbero anzi che conservarsi le messi. E queste Cripte di che quì parla Vitruvio non eran già così splendide come quelle dei pubblici edifizj o dei palagj dei giardini e delle ville dei magnati, ma fatte a similitudine di quelle, più modestamente fregiate, e più piccole. Ed anche al dì d' oggi si chiamano porte, si dice il tetto, sì parlando di un pastorale tugurio, che descrivendo la magione dei Re. Torniamo ora all' edifizio pompeiano di già descritto e consolidiamo su di esso tutte quelle ragioni discorse intorno al Calcidico ed intorno alla Cripta.

LXVII.

Che l'edifizio pompeiano ha debito nome di Calcidico Cripta e Portici.

Se vi fosse, per avventura, taluno da tanto incredulo da muover dubbj sull' essersi l' edifizio pompeiano di cui quì si discorre, come tanti altri degli antichi, indebitamente chiamato Calcidico, Cripta e portici, e non volesse star contento alla iscrizione della facciata trovata diruta nel foro, cosa avrà mai da opporre all' altra iscrizione ritrovata incastrata sull' architrave della porta laterale? Certo che se vi ha edifizio degli antichi con certezza conosciuto si è questo. E quando, per inaudita dubitazione, qualche

troppo sottile e troppo difficile ingegno restasse in forse, ecco che in cospicuo luogo dell' interno della Cripta, i fulloni, ossia lavatori e purgatori di panni, hanno eretto alla sacerdotessa Eumachia fondatrice dell' edifizio, una statua con la iscrizione nel piedestallo « *ad Eumachia figlia di Lucio sacerdotessa pubblica i Fulloni* « Le quali tre iscrizioni da ogni parte dell' edifizio solennemente ci predicano = É questo il Calcidico la Cripta ed i portici fondati da Eumachia figlia di Lucio.

LXVIII.

Che il Calcidico non poteva esser quel membro dell' Edifizio pompeiano da me nominato Cripta.

Non essendo ora da dubitare che questo edifizio sia il Calcidico la Cripta ed i portici, conviene che io dimostri le ragioni che mi hanno determinato a destinar loro il luogo che tengono nella mia descrizione. E quella ragione che così subito, tutta di un pezzo considerata, ha sembianza di frivola, ma non lo è nell' effetto si è questa; che come nel frontespizio di un libro si vede indicato quello che il libro istesso contiene, con quel medesimo ordine di distribuzione di che son compartite le materie nel corpo del libro medesimo, così nell' iscrizione di un edifizio vien detto delle parti che lo compongono, con quell' ordine con cui sono in esso edificate. Ed ecco che nell' edifizio pompeiano il Calcidico tien la facciata ed è il primo

scolpito nell' iscrizione ; la Cripta lo fascia attorno attorno, meno nel lato della facciata, è quasi la scorza dell' edifizio medesimo, e nella iscrizione si legge in secondo luogo; ed i portici, che ne occupano la parte media, e quasi ne formano il nocciolo, in terzo luogo sono scritti nella iscrizione medesima. Ed oltre a questa verisimiglianza discorreremo intorno ad un'altra anche di maggior momento e la trarremo dall'architettura. Sui portici non può cader dubbio perchè noti abbastanza, se in forse si può rimanere è fra la Cripta ed il Calcidico. Ora di queste due maniere di edifizj occupa solo lunghezza il Calcidico ; perchè la Cripta, fasciando attorno l' edifizio in due lati per lungo, in un sol lato per largo, tiene di larghezza il doppio che occupa di lunghezza. Vitruvio chiede il Calcidico perchè gli soprabbonda lunghezza ed ha difetto di larghezza, e noi gli vorremo dare quel membro dell' edifizio pompeiano che ho chiamato Cripta, di cui non avendo spazio per largo non potrebbe certamente servirsi, anzi che quello da me chiamato Calcidico che farebbe al suo uopo? E se la mia Cripta fosse il Calcidico chiesto da Vitruvio situandolo innanzi la basilica, racchiudendola e nascondendola darebbe forma a quel sontuoso edifizio di un doloroso carcere, e sarebbe questo compenso in quel luogo la cosa istessa, che un impenetrabile panno che ricuoprisse sconvene-

volmente dal capo alle piante una leggiadra giovinetta, il quale anzi che fare apparere e fregiare quella cara bellezza, la celerebbe agli sguardi e ai desiderj di tutti. Il Calcidico poi, come io lo ho definito e determinato nell'edifizio pompeiano e situato innanzi la basilica, ne abbellisce e ne varia gl'ingressi; e le parti della basilica, in bella forma e misuratamente composte, addimostrandosi a traverso gl'intervalli dei pilastri del Calcidico verrebbero ad apparere ancor più belle e grandiose, di quella guisa appunto che più belle e care appariscono le belle fattezze di avvenente matrona lusinghevolmente celate da un sottilissimo velo che *non cuopra dinnanzi nè di dietro, Più che le rose e i gigli un chiaro vetro.*

LXIX.

Cosa faccia apparere gli edifizj più grandiosi.

Ed ho argomento di credere che il mio Calcidico più spaziosa farebbe apparer la Basilica e lo detraggo da questo. Che nel giudicare dello spazio del vacuo di un edifizio essendo norma e misura ai nostri occhi quegli ostacoli i quali obbligano il raggio visuale a divertire dalla linea retta percorrendo lo spazio voto dell' edifizio istesso, tanto più lo spazio grande ci si dà a divedere quanto più sono moltiplicati gli ostacoli a traverso dei quali deve passare il raggio visuale. Ora

il Calcidico da me divisato, frapponendosi con i suoi pilastri fra i riguardanti e le tre navi della basilica viene a farne maggiormente apparere l'ampiezza e la magnificenza e produce in quella architettura quell' incantesimo ottico che dà il davanti a una dipintura, il quale convenevolmente adoperato, ne fa apparere più vasto l'indietro.

LXX.

Perchè l' architetto pompeiano aggiunse il Calcidico innanti la Cripta ed i portici.

E mi pare anche da non dubitare che il prudente architetto che eresse l'edifizio pompeiano vi situasse innanzi il Calcidico, mosso da quello istesso consiglio divisato dagli ammaestramenti di Vitruvio. In fatti se egli avesse prolungato e la Cripta ed i portici, oltre i 33 piedi che tiene il Calcidico, avrebbe allora offeso sconvenevolmente quella misura di proporzione, che deve essere fra la lunghezza, e la larghezza di un edifizio. Imperocchè in architettura, come in tutte le arti, altro non è la bellezza che la convenevol misura delle parti fra di loro istesse, e del tutto verso le parti. Del che come eran solleciti e con ogni studio procaccianti gli antichi architetti, così sembran dimentichi e trascurati i moderni i quali stan contenti a conseguire la prima, cioè della misura infra le parti, senza troppo studiare nella seconda che è forse la principale. Perchè quando il tutto è male ordinato scomparisce

eziandìo la convenevolezza delle parti infra loro. Che se l' architetto pompeiano avesse oltre i trenta tre piedi i portici e la Cripta prolungato, sarebbe avvenuto che piccolo il portico, stretta sarebbe sembrata la Cripta, laddove, di quella proporzione di che adesso sono composti, lata l'una, spaziosi gli altri appariscono. Del quale accorgimento sbadati quei tanti architetti che la più grand' opera della moderna architettura condussero, il S. Pietro cioè di Roma, sconvenevolmente riempirono con pilastri fuor di misura l' immenso vacuo di quello edifizio: dal che ne è derivato, che laddove grandissimo è nell' effetto, ha di non grande l' apparenza e la sembianza. Che certo non è ufficio dell' architettura di fare apparer picciolo ciò che è grande, ma bensì il contrario dar cioè sembianza e forme di grande a quello che è piccolo. E se si potesser vedere accanto l' uno dell' altro il maggior tempio di Pesto e il maggior tempio di Roma moderna di questa verità per sensibil modo resteremmo convinti

LXXI.

Della Iscrizione del monumento pompeiano.

Quanto poi alla iscrizione del monumento pompeiano che ci riesce nuova per quella consecrazione dell' edifizio alla *Concordia Augusta Pietà* toccherò brevemente di una mia opinione (77). Mi è avviso che

quel Pietà stia in quella iscrizione quasi un adiettivo di Concordia, e ciò deduco da questo; che Eumachia amorosa madre di ottimo figlio dedicando in suo nome ed in nome del diletto figliuolo l' edifizio alla Concordia, abbia voluto significare di quella Concordia che avea stretto i dolci legami di affetto e devozione infra lei ed il figliuolo, e perciò l' abbia chiamata Concordia Pietà, cioè unanimità e consentimento di affetti procedenti dall' amor della madre e dal rispetto del figliuolo. Perchè Cicerone (78) ci dice che l' usar giustizia verso gli Dei è religione, verso i genitori è pietà. In questa iscrizione dunque l' *augustae* è l' attributo della Divinità della Concordia, il *Pietati* è l' efficacia della Divinità istessa che col suo influsso divino avea fatto per modo tale consentire con la madre Eumachia il figlio Frontone da accagionare quella giustizia infra loro di reciproco affetto che si chiama Pietà. Nè poteva dir pia, perchè pia è l' effetto e non già la causa, e pio era Frontone che esercitava questa virtù e non già la Dea da cui procedeva. Ed a chi tacciasse questa mia opinione di troppo sottile dirò che quell' *augustae* era un adiettivo in comune di Concordia e Pietà che ad ambedue è dicevole come dalle iscrizioni in queste note riportate si può dedurre. (79) Ma queste cose io dico dubitando ben lungi dal volerle arrogantemente asserire.

LXXII.

Perche i Fulloni eressero ad Eumachia una statua nella Cripta.

Del perchè i Fulloni abbiano in cospicuo luogo della Cripta eretto una statua ad Eumachia, la ragione mi sembra chiara e lampante in quei resti di fabbrica dell'impluvio dei portici, che ad altro che ad una Fullonica non potevan servire, e che senza aver trovato questa iscrizione non sarebbe stato agevol cosa spiegarli. Chiesero, a mio credere, questi artigiani alla pietosa donna di poter dar opera alle bisogne dell' arte loro nell' impluvio o sia parte scoperta dei portici da essa eretti, ed avendolo ottenuto per dimostrarle grato animo del largitogli benefizio le innalzarono il bel simulacro: nè questa congettura è senza molti e non lievi argomenti intorno ai quali diligentemente discorreremo.

LXXIII.

Le vesti di lana in grand' uso degli antichi, quelle di lino e di seta rarissime.

Fra le manifatture degli antichi teneva il primo luogo quella della lana. Poco o niente nella loro usanza le vesti di lino, quelle di seta pochissimo conoscevano perchè solo ai tempi di Giustiniano i serici, o bachi da seta, furon prima nell' impero d' oriente, e poscia, per la via di Sicilia, in quello d'occidente introdotti (80); ed era per i Romani sì difficile lo aver

delle sete dalle Indie che la moglie dell' Imperatore Aureliano non fu da tanto di noverare nel suo corredo un sol pallio di seta (81). Si comperava in quei tempi d' allora al peso dell' oro la seta non lavorata. E questo procedeva dalla molta difficoltà di condurre il traffico con le Indie sia per la via dell' Egitto, sia per quella di Mesopotamia, Palmira, Palestina e Mediterraneo (82).

LXXIV.

I lanificj degli antichi più perfetti che i nostrani.

Nè facciamoci a credere che l' arte della lana presso di loro fosse men perfetta che presso di noi, che anzi io tengo per fermo che ne fossero non solo assai migliori maestri che noi lo siamo, ma che adequassero e superassero anche gl' indiani del dì d' oggi. E qual è quel popolo sì studioso del lanificio nei nostri tempi che per rendere le lane più morbide e mantenerle immacolate rivesta i greggi di una pelle ben connessa e cucita come facevan gli antichi? Imperocchè le innumerabili pecore che pascevano sulle rive verdeggianti del Galeso rivestite di pelli serbavano intatto ai Telaj degli antichi il candore e lo splendor delle lane (83). Senza che se vorremo considerare nelle cagioni che danno ai lanificii indiani tantà strabocchevole perfezione sui migliori di Francia (popolo che nelle sue arti non sta certamente contento alla medio-

crità) le troveremo istessissime nelle condizioni degli antichi tempi di cui si discorre. Eppure quegl' indiani, gente grossa e ripugnante ad ogni civiltà di stranieri costumi, d' ingegno non ha più dovizia che noi, ma sì di pazienza e di sottigliezza e parsimonia di vivere, e di soprabbondevole moltitudine. E questi mestieri dell' arte meccanica non da sublimità d' ingegno ma dalla pazienza e dall' assiduità faticosa attingono perfezione. E gli schiavi degli antichi così molti, e così poco tenuti nell' ozio facevan certo molto più attento lavoro che gl' indiani d' adesso, ed è a questo che deve attribuirsi l' aver la più piccola città degli antichi condotto sì gigantesche opere che soverchierebbero ora le forze dei più grandi e potenti Imperi. Gli schiavi presso di loro mai ristarsi nell' ozio, non esservi cosa per quanto ardua per quanto penosa cui non bastassero, e dove essi avessero ripugnato la illimitata autorità dei padroni sforzarli. Nati da padri in sì dura legge attempati, fin dalla infanzia nelle strabocchevoli ed assidue fatiche di sì poco rimunerati e cosa d' arduo e di difficile non superavano? E quelle schiave sotto gli occhi delle padrone così di apparere studiose e nei lanificj sì dotte, così del dover compiacerle sforzate come sottili e come unite non dovean trarre dalla lana le fila?

LXXV.

Della qual perfezione degli antichi nella sottigliezza e pieghevolezza dei loro drappi sonci argomento incontrastabile le tante vesti sì sottilmente in mille pieghe compartite, che nei loro dipinti e più nelle loro sculture si ammirano. Le arti di imitazione prender sempre norma dalla natura, e dove più perfette, più alla natura istessa vicine: ora quei partiti di pieghe, che ci riescono così stupendi, non esser certamente dagli antichi fatti, come in arte si dice, di maniera, ma sì dal vero; tanto di vero e perciò di perfetto mantengono. Da ciò conseguita aver essi avuto dei panni così sottili, e così flessibili da dar norma nel vero ad un' imitazione tanto perfetta come si ammira nell' arti loro. Datemi ora del panno francese, qualunque siasi il più perfetto e di squisita opera, il tenero corpo di leggiadra donna inviluppatene, vi darà egli così tante, così belle, e così varie pieghe come quelle della toga d' Eumachia? E così prolisso come quella è, nasconderà egli si poco delle belle fattezze, e dei gradevoli contorni del nudo? E che gli antichi questa lor perfezione nelle sublimi arti della pittura e scultura dalla mezzana del lanificio derivassero ecco un altro, e non dubbio argomento.

I partiti di pieghe delle antiche sculture e dipinture essere argomento della perfezione dei panni di allora.

LXXVI.

La pittura e scultura moderna nel piegare avere attinto perfezione dall'arte meccanica dei drappi.

Allorchè tergendosi gli occhi dalla folta caligine della barbarie quei grandi nostri italiani, che nella ingegnosa Firenze (emula dell' ellenica Atene) diedero i primi più gradevoli forme alle dipinture, incominciarono con sì gran studio, ed amore cotanto ad ormare la natura che i loro dipinti ricordan vivissima la condizione dei tempi in cui furono operati. Fra questi molti piacemi di ricordare il Masaccio. Dando egli alle sue figure una rara perfezione di fattezze di volto le rivestiva di abiti piegati di quelle grosse e poche pieghe che i grossi e imperfetti panni in uso ai suoi tempi gli mostravan nel vero. Nè vuolsi credere che ciò in lui addivenisse per difetto d' ingegno, poichè dove bastava al più difficile dei volti e dell' espressioni per qual causa mai non avrebbe bastato al più facile del panneggiare? Nè prima che con le arti del bello i mestieri si perfezionassero e traessero i pittori e scultori norma di meglio piegare non sol dall' esempio degli antichi, ma dalla vista dei loro abiti più fluttuanti e più fini si videro mirabilmente apparere, prima nei dipinti di Leonardo e del Frate, poi in quelli di Michel-Angiolo e Raffaello e nelle sculture del Ghiberti e del Sansovino quelle tante e sì belle e sì varie pieghe di che i bei farzetti, le sottili gamarre, e

le morbide vesti di quei tempi eran causa. E come non avranno le arti di questo bello avuto norma nel vero, se anche sviate dai buoni studj, hanno attinto da un brutto esempio il mal fare? Imperocchè sappiamo dalla istoria della pittura, che dai modelli che rivestivan di carta ebbero il mal esempio di quelli svolazzi, enfiagioni, e laidi panneggi pei quali son sì spiacevoli (per nominare infra i molti i più pessimi) nei dipinti e nelle sculture il Cortona, il Maratta, e quell' intemperante nei vizj, e così rotto ad ogni maniera nell' arte del cavalier Bernini, il quale a scapito del proprio ingegno, a vergogna dei suoi tempi, ed a danno gravissimo delle arti ebbe fama, ricchezze, e favore che gli trassero dietro quella sozza generazione di corrotte scuole. Dalle quali brutture ha distolto il secolo, prima il Mengs con le parole, poscia che è più, il Canova con le opere.

LXXVII.

Gli antichi tenere in gran conto le lane.

Della perfezione delle lane degli antichi è anche non lieve argomento il tenerle care e pregiate come essi facevano. Del che pure al dì d' oggi troviamo esempio negli usi nostri; avvegnachè la ruvida gonna di un' umile villanella non è così ben custodita nè tenuta sì cara come il finissimo panno indiano di una gran

donna, quantunque dovrebbe egualmente calerne ad entrambe, perchè i prezzi e dell'una e dell'altro per egual modo alle condizioni di ambedue accomodati.

LXXVIII.

Presso gli antichi le lane per lo più bianche.

Queste perfettissime lane presso gli antichi italiani erano quasi tutte di color candido, poichè le terre d'Italia con il dominio dei Romani avevano accolto le loro usanze anche nelle vesti che bianche per lo più da essi si usavano (84). E della più o della meno eleganza dei loro abiti, oltre la qualità della tessitura, decideva ancora il maggiore o minore candore di che splendevano.

LXXIX.

Il caro prezzo delle toghe causa dell'esser molto reputata l'arte fullonica.

Da ciò nasceva che quell'arte, che aveva ufficio di conservare ed imbiancare i panni-lani era presso gli antichi tenuta in gran conto. Ciò che anche dava gran peso e momento a quest'arte si era il caro prezzo delle toghe che ad essa si confidavano e la difficoltà e il dispendio di farne spesso. Perchè il loro vestiario non essendo come il nostro sconciamente sminuzzato in mille pezzetti, ma di un solo e lato panno composto, non sosteneva la condizione di tutti di aver più toghe, e durano ancora le risa grandi di quel satirico, verso

quel garzonetto, il quale non troppo agiato dei beni della fortuna e volendo apparer tutto lindo in un dì di spettacolo era costretto il meschino nel giorno innanzi di vestir la toga tutta lutata (il che era necessario a lavarla) per non camminare in camicia; giacchè la tunica romana altro non era ad un dipresso che una nostra camicia.

LXXX.

Chi inventò l'arte fullonica.

Or di quest' arte fullonica presso gli antichi diremo in dettaglio. Che, come dicemmo, fosse presso di loro in gran considerazione, sì la legge metella, che tutte le altre leggi dei Digesti che prescrivono sui Fulloni, come ancora le molte iscrizioni che di essi ci restano, ne fanno incontrastabile testimonianza (85). Sappiamo da Plinio che un tal Nicia megarese la ritrovò (86).

LXXXI.

Ufficio dell'arte fullonica.

Era ufficio dell' arte fullonica il condensare e render fitti i panni di lana nuovi, comprimendoli col continuo saltare e così calpestandoli condensati, imbiancarli; se usati, smacchiarli lavarli ridurli candidi e rimendarli (87).

LXXXII.

Come condensavano i panni.

I sottilissimi panni di lana con quantunque siasi industria tessuti sempre ragnano e sperano e riescono ruvidetti se col continuo comprimerli ed inumidirli non si riducono fitti e flosci nel tempo istesso. Ciò facevano i Fulloni bagnando e calpestando i panni col saltarvi sopra per tutti i versi. Nè facciamoci a credere che a quei popoli così da tanto sarebbe mancato mezzo di servirsi delle macchine ad acqua per quel bisogno, come noi facciamo, se avesser creduto ciò ridondare a maggior perfezione di quell'arte, ma quello che a mio credere determinava quei savii a non far uso delle macchine nelle Fulloniche si era piuttosto lo studio della perfezione che il non conoscerle. Del che ne faccian fede i nostri lanificii paragonati con quelli degl' Indiani; i nostri con molte macchine, e pochi uomini, quelli con poche macchine e molti uomini operati. Giacchè sia detto con pace del nostro orgoglio, di meccanica sapevan gli antichi più sottilmente, che noi, e ciò che per essi era facile è tuttora per noi impossibile a fare. Ciò provano le colonne del vestibulo del Panteon di Roma erette così accosto l' una dell' altra che l'artifizio a ciò adoperato ci dura ancora un enigma; e quell' obelisco inalzato dal Fontana (con tanto stupore del picciol mondo moderno) in-

nanzi la maggior chiesa di tutta Cristianità, ch' egli rinvenne giacente in terra a pochi passi di distanza dal luogo ove l' inalzò facendo il romore sì grande che ne stordì il mondo intiero (88). E di quell' artifizio (veramente per noi mirabile) dura memoria, oltre nei molti scritti, anche in una pittura della Biblioteca vaticana ove ci apparisce stupenda l' immensa folla di uomini, animali, ed ordigni, che per questo nostro strabocchevole sforzo abbisognarono. Eppure quei nostri antenati (secondo i dappoco tanto mezzani verso di noi sublimissimi) senza far motto avean dall' Egitto trasportato per il Nilo nel mare, e da quello per lunga navigazione nel Tevere, e dal Tevere nel Vaticano quel quasi-monte ed ivi come cosa ordinaria inalzato. Or mi arreca meraviglia come l' ingegno dei moderni (che tanto presume e fa così poco) non divisi di far poetare, e filosofare con impulso di vapore dei simulacri di legno, e noi fortunati cui non essendo dato di avere Omeri, e Socrati di carne e d' ossa ne potremo udire dei così concettosi e sublimi come quelli erano, di carta pesta e di latta.

LXXXIII.

Salti che facevano i Fulloni per condensare i panni.

Dei piccioli salti che per ridur fitte le lane faceano i Fulloni ci dice Seneca (89) nella sua epistola

15.ma Erano questi come quelli, che saltavano i Salii quando le Ancilie portavano in processione per Roma (90). Per comprimere col calpestare i panni di lana gli stendevano in prima sopra un piano duro e levigato; quindi saltandovi sopra or con un piede, or con l' altro facean piombare il corpo sempre sopra un sol piede onde render maggiore la pressione.

LXXXIV.

Come cardavano i panni.

Pare poter dedurre da Plinio, che per tal modo condensati i panni di lana li strofinassero con dei cardi di metallo fatti a similitudine dei veri cardi, ed anche con dei cardi naturali onde così estrarre quella (91) lanugine che ne ascondeva la sottil trama, e li rendeva lisci e morbidi al tatto dei dilicati corpi delle donne d'allora, che ancor più delle nostre alla nettezza, levigatezza e soave morbidezza della pelle tanto studiavano con strigili, bagni, ed unguenti. E quelle spine di che Plinio ci parla per ben due volte chiamandole fulloniche servivan pur forse ad estrarre questa lanugine ai panni di lana, se pure non contenevano un qualche sugo astringente, che agevolasse nella pressione il ritirarsi e condensarsi della trama dei panni istessi.

LXXXV.

Quando nello istesso Plinio (92) si legge come nell' anno 354 della grandezza romana i due Censori Caio Flaminio, e Lucio Emilio diedero norma ai Fulloni di lavar le vesti con una legge, non si sa come quei sommi uomini, che solo del nome facevan tremar l' universo, s' inchinassero a tanto da così sottilmente considerare nelle piu tenui minuzie del loro vestiario; con tanta cura e diligenza in ogni cosa loro studiavano. Il che ci è argomento, la perfezione sempre mai faticosa, non scender dal Cielo in terra bella e fatta passando per lo ingegno di qualche sufficiente ignavo, ma bensì conseguitare alla più scrupolosa diligenza, ed allo studio il più indefesso. Ecco le parole della legge Flaminia. *Primieramente si lavano i panni con della terra di sardegna disciolta, poi si affumicano con lo zolfo, indi si purgano con della terra cimolia di buon colore: quella di color falso si conosce perchè il zolfo la fa struggere, ed annerire. La vera cimolia ravviva i colori sbiaditi dal zolfo. Per le vesti bianche dopo zolfate, è più convenevole la terra chiamata sasso, che alle colorite però è dannosa. In Grecia in vece della terra cimolia adoperano il gesso tinfaico di Etolia.*

Come lavavano i panni.

LXXXVI.

Come smacchiavano i panni.

Per smacchiare i panni adoperavano, come ci dice Plinio, orina di cammello ed altre orine (93), le quali forse per le parti oleose e sali alcalini che contengono servivan loro in vece di sapone (94). Con queste orine miste con terra lutavano i panni, ed assorbito che avea questo luto ogni immondezza con ogni diligenza lavavano. Metteano ogni studio in servirsi di acque limpide e chiare, come sappiamo da Frontino (95), e perciò spesso con i *Maestri fontani* facean le dispute grandi e clamorose, sì che ne dura ancor la memoria in una Iscrizione dal Fabbretti pubblicata (96).

LXXXVII.

Come imbiancavano i panni.

Lavati i panni per qual modo gl' imbiancassero lo sappiamo da Seneca (97). Si empivano la bocca di limpida acqua, e sollevando i panni dai graticci, su cui li tenevano al sole, vi spruzzavano sopra egualmente quell' acqua che tenevano in bocca, indi li asciugavano, e così a mano a mano questo lavorio ripetevano, finchè il sole non assorbiva ogni sozzura col vapore dell' acqua, e non adequavan quei panni il candor delle nevi.

LXXXVIII.

Come rimendavano i panni.

Dipoi con suffumigj di zolfo gli davan quel lucido, che li rendea molto belli alla vista e così lisci al tatto. E che quelle lane per tal modo imbiancate acquistassero uno stupendo candore, lo dice Plinio (98) allor quando parlando dei lini peligni, ci racconta che questi adoperavan solo i Fulloni, perchè sopra ogni altro lino i più candidi e i più alle lane somiglianti; coi quali lini rimendavano forse con sottile artifizio le toghe, e le tuniche o rotte o scucite che alla loro cura ed industria si confidavano.

LXXXIX.

La terra Fullonica ingrassare i pascoli.

E quegli industriosi e procaccianti dei nostri padri rendevano fino profittevole il luto di che i Fulloni avean purgato le vesti, poichè, come sappiam da Varrone (99) e ci vien confermato da Plinio (100), serviva questo ad ingrassare e fecondare i pascoli.

XC.

L' Impluvio dei portici d' Eumachia atto ad uso di Fullonica.

Da tutto ciò è pur forza il conchiudere che abbisognava quest' arte di luoghi lati e assolatìi, di abbondanza di limpide acque e di poter far strepito a

suo arbitrio. In una Città come Pompeia, e come tutte le antiche, popolosa e zeppa di abitazioni ove anche fuora delle mura e sepolcri, e pseudourbane, e giardini ogni spazio occupavano, sarebbe difficile trovare per una Fullonica un luogo più adattato dell' impluvio dei portici d' Eumachia. Lì poter trarre dalle vicine fontane grande abbondanza di limpida acqua (101), aver lato spazio per distendere i panni, ed esposizione di sole perenne, e poter senza il fastidio di alcuno far lo strepito dell' arte loro; poichè quelli che andavano a diporto nella Cripta e nei portici, nè vi attendevano a studj profondi, nè vi stavano da malattie travagliati, nè a conciliar sonno desideravano la quiete del silenzio: senza che a tutti esser comodo ivi portare i panni a lavare.

XCI.

Eumachia affittar forse l' impluvio dei portici ai Fulloni.

Non è poi inverisimile il credere che quell' Eumachia, che tante ricchezze avea spese in edificare sì sontuoso edifizio di quelle spese in parte si alleggerisse con l' affittare a Fullonica l'impluvio dei suoi portici. Che l' affittar delle Fulloniche fosse nel costume degli Antichi, i Digesti delle lor leggi ce ne parlano in mille luoghi (102). E quest' arte siccome nel bisogno durava continua, così nel guadagno era una delle più ricche.

XCII.

E se non è verisimile il credere che quella stanzetta, accanto all' ingresso del lato di mezzo giorno, fosse per il Criptario; facendo miglior senno potremmo supporre che ivi appunto esercitasse il suo ufficio colui, cui era dai Fulloni commesso di ricever le vesti dai Pompeiani, apporvi, e controcambiarle coi contrassegni, del che rileviam pure dai Digesti delle lor leggi essere stati gli antichi accuratissimi, ed oltre ogni credere diligenti (104).

I Fulloni contrassegnare e marcare le vesti.

XCIII.

Per tutto ciò, mi dà sembianza non di probabilità ma di certezza il conchiudere, che a non altro potesser servire quei rettangoli rivestiti di marmo che restano nell' impluvio dei portici d'Eumachia, che all' uso di una Fullonica per lavarvi e rasparvi sopra i panni di lana, e quel rettangoletto di lastrico-a-massello arginato per condensare con saltarvi sopra le lane (A). E ciò chiaramente mi conferma il conseguito onore della statua dalla Sacerdotessa Eumachia, di cui i Fulloni la rimunerarono dell' aver loro concesso l'im-

L' impluvio dei portici d'Eumachia era una Fullonica.

(A) *Vedi la tavola num. V.*

pluvio dei portici, che non altrimenti si potrebbe spiegare.

XCIV.

Gli antichi ben provvedere ai loro piaceri.

E quegli antichi, non mai abbastanza vantati, oltre l' ordinar con tanta sapienza i reggimenti coi quali governavano le loro repubbliche, provvedevano anche con eguale industria ai loro piaceri ed ai loro diporti. Imperocchè in quelle ore in cui nelle nostre Città son deserte le strade le più frequentate per le disagevolezze del caldo o del freddo, gli antichi duravano il piacere di stare insieme a diporto nei numerosi portici; e quando da noi s' imbrividisce di freddo e si fugge la soprastante tropea nel silenzio delle mure domestiche, trovavan essi nelle Cripte lieto ricovero a indugiare la monotonìa della domestica solitudine. Del che ci fan certi i bei portici, e la bella Cripta d' Eumachia ove il fiore della bellezza, e della gioventù del popolo pompeiano conveniva.

XCV.

Uso del Calcidico e della Cripta di Pompeia.

Là le amorose Donne e i leggiadri giovani, che le pubbliche adunanze pompeiane abbellivano, in candidissime toghe involtate, o alla foggia greca palliate discendeano dalle lettighe sotto il Calcidico: le lettighe e i lettigarj ivi ristarsi, ed ivi pur trattenersi gli

schiavi del loro seguito. Nell' impluvio intanto gli operosi Fulloni nella loro industria sudare. Le liete brigate del Calcidico entravan nei portici e dai portici penetravano nella Cripta. Ed ivi or su or giù passeggiando, bel vedere gli aspetti da riverire delle matrone, la cara leggiadrìa e desiderabile bellezza delle fanciulle, le quali or lusingando all' amato sorridere, or invidiando all' emule motteggiare delle loro foggie e delle lor vesti, l' inchinar dei clienti, l' insuperbir dei patroni, dei magistrati il contegno severo, dei sacerdoti il decoro, e tutto ciò, in somma, di che è gioconda ed è varia numerosa folla di gente! E tanta gioia non poter turbare in quel luogo nè sole nè pioggia nè venti. E chi sa che reduce dal lungo penoso ed ingiusto esilio alla pseudourbana incedente (105), non traversasse questa Cripta l'arpinate Oratore appoggiato al braccio dell' amico Diomede. Ed ecco intanto il congratular degli amici, il salutar degl' incogniti, il festeggiare di tutti; tanto sappiamo la virtù di quei tempi dabbene in rispetto. E chi sa che per quelle volte non sentisse echeggiar quell' *è d' esso*, che ogni bocca al comparir di un prod' uomo pronunzia, e con cui la fama, separando il merto dalla folla del volgo, lo mostra a dito ad ognuno. Quell' *è d' esso* di suon sì soave, che strappa il pianto dalle pupille del grande, e riverenza ed ammira-

zione nell' universale gli acquista. E chi sa che in questa Cripta, festante pel susurrare fra gli amanti e le amate delle parolette amorose e per le risa i motti e la gioia delle liete brigate, non tuonasse quel primo terribilissimo urlo di che il soprastante vicino Vesuvio annunziò di s' inghiottir quella terra sì popolosa e sì lieta. (106) Ed ecco allora dalla Cripta nei portici, dai portici nel Calcidico, e da quello nel foro quell' affollantesi calca versarsi. Senza le figlie le madri, senza i mariti le mogli, senza le amate gli amanti, il terrore solamente sugli occhi ululare e senza trovar scampo fuggire. E da ogni lato della barcollante Città sulle porte facendo calca veder saltar di repente la vetta della montagna ed in aria orribilmente rotando precipitarsi in fra il mare e la sottoposta Ercolano, e con la gran massa quell' intiera Città soffogare. Dalla voragine aperta sul Monte sbucar poscia nero fumo e toccare il Cielo gigante, e quasi un pino dilatandosi in vetta con la nera ombra monti valli e piani oscurare. Tuoni con tuoni, lampi con lampi, senza intervallo inseguirsi; ceneri e lapilli addensarsi, l' aere, come in accesa fornace, scottare. Non udire non vedere non respirare, ma ansare fra le ceneri calde, e quelle fin sottoterra penetrare: nè umani nè divini soccorsi, solo e bramato scampo la morte. Ed ora di quei nostri cari fratelli ritrovando insepolte le ossa

compensiamo loro l' onore delle mancateli esequie commiserando al loro infelicissimo fine. Infatti gocciano da tutti gli occhi le lacrime, ed un tremito ti serpeggia nel petto, allorchè in dissotterrare il carcame di un' intiera famiglia, tutto insieme ammucchiato vedonsi atteggiate ancora le ossa di quegli ultimi dolorosissimi amplessi di che stretti esalarono l' estremo respiro. Eppure in quella Città infelicissima duravano ancora quelle rovine, di che sedici anni davanti un terremoto inaudito l' aveva ripiena. Questo flagello che devastò tutta Campania, come Seneca ci racconta (107) fu di tanta violenza in questa bellissima terra della bellissima Italia, che nell' aperta campagna di un gregge di seicento pecore non una sola ne sopravvisse, e varj uomini ne andarono storditi, ed istupiditi. E non posso fare che io non mi contristi veggendo in alcuni pezzi dell' architrave dei portici d' Eumachia (che si riattavano ancora) le tracce che lo scarpellino avea rigate sul marmo, così lieve lieve segnate come se la mano dell' artefice vi fosse ancor sopra, ed accanto ai vestigii del lavorio di quell' infelice sembra ancora di vedere le orme di quella morte spietata che lo sorprese nell' opera. Ma prima che il discorso così avviato come è a lamentare prenda sembianza di una lunga e dolentissima nenia è ormai tempo di condurlo al suo fine.

N O T E.

1.

Aelius Spartianus in Pescennium Nigrum. Denique quum Imperatori facto quidam panegyricum recitare vellet dixit ei = scribe laudes Marii vel Annibalis, vel alicuius ducis optimi vita functi, et dic quid ille fecerit ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, maxime imperatores, a quibus speratur qui timentur qui praestare pubblice possunt, qui possunt necare qui proscribere: se autem vivum placere velle mortuum etiam laudari.

2.

Costumavano gli antichi scrivere con caratteri rossi sui muri ciò che noi bandiamo per via di affissi di foglio. Questi lor bandi tutto giorno si scavano in Pompeia, ed è deplorabile che molti di essi sian deperiti e non ancor pubblicati. Il Romanelli ne ha dati alle stampe diversi, del che devono avergli buon grado tutti coloro che studiano nelle cose degli antichi.

3.

Infra gli altri quello di Mamia, che sta poco prima di arrivare alla porta detta dei sepolcri: nella spalliera del sedile sta scritto

MAMIAE. P.F.SACERDOTI. PUBLICAE. LOCVS. SEPVLTVRAE.
DATVS. DECVRIONVM. DECRETO.

4.

A quest' insigni prelati ha l' Italia, infra le molte, queste due obbligazioni. Al Bembo di aver saputo innestare alle spontanee grazie

dell' immortal Raffaello i profondi dettami della sapienza greca e latina, del che ci fa testimonianza la scuola di Atene. Amò con affetto paterno quel più caro infra gl' ingegni italiani, e morto il Sanzio nel più bel fiorire del suo ingegno e della sua vita quel valentissimo Prelato scrisse i lamenti del suo dolore sulla pietra della di lui sepoltura. Al Casa, di farci testimonianza nel suo Galateo, che di urbanità e gentilezza di costumi si sapeva così sottilmente in Italia nel lontano cinquecento come adesso nelle più cospicue città dell' Europa, e che di questa corteccia di civiltà era rivestita la nostra bella patria prima assai che la Francia. Eppure della nostra si tace, e si magnifica la francese anche da dei tralignanti italiani.

5.

Le rime di Michel Angiolo Buonaroti il vecchio, con una lezione di Benedetto Varchi, e due di Mario Guiducci sopra di esse.

6.

Vedi le rime raccolte dall' Atanagi, ed il tomo II a pag. 425 dell' Istoria della volgar poesia del Crescimbeni.

7.

I dieci libri dell' architettura di Marco Vitruvio tradotti e commentati da Mons. Daniele Barbaro lib. V cap. I.

8.

Leonis Baptistae Alberti de re aedificatoria.

9.

Guillielmi Philandri. Comm. in Vitr. lib. V. cap. I.

10.

Lexicon Vitruvianum Bernardini Baldi Urbinatis lib. V. C. 1. P. 4.

11.

Les dix livres de l'architecture de Vitruve corrigés et traduits du latin, avec des notes, par Charles Perrault. Lib. V. Cap. I. P. 4.

12.

L'Architettura di Vitruvio tradotta e commentata dal Marchese Galiani. Lib. V. Cap. I. par. 4.

13.

Eusebii Chron. ad ann. 2105 ubi vide Scalig. pag. 203. 6.

14.

Reinesii variae lectiones Lib. III. Cap. V. pag. 419. Reinesii Epistolae ad Casp. Hofmannum pag. 296.

15.

Novus Thesaurus antiquitatum Romanarum congestus ab Alberto Henrico de Sallengre in voce Chalcidicum.

16.

Bibliot. choisie par Jean le Clerc Tom. 8 pag. 339.

17.

Pompei Festi de verborum significatione in voce = Chalcidicum, ad usum Delphini ubi vide Dacierius.

18.

Roma vetus ac recens Alexandri Donati senensis in L. 4, Par. 5.

19.

Nardini Roma antica.

20.

Alberti Stephani Lexicograforum Principis Thesaurus linguae latinae in voce = Chalcidicum.

21.

Forcellini Totius latinitatis Lexicon in voce = Chalcidicum.

22.

Chamber 's Cyclopedia or an universal Dictionary of arts and sciences in the word = Chalcidicum.

23.

Gerardi Joannis Vossii Etymologicon linguae latinae in voce = Chalcidicum.

24.

Adriani Turnebii adversariorum L. 18. C. 34 in principio.

25.

Samuelis Pitisci Lexicon antiquitatum romanarum in voce = Chalcidicum.

26.

Arduinus de nummis populorum.

27.

Justi Lipsii de Magnitudine Romana L. 3 ubi loquitur de foro Augusti.

28.

Salmasii in spartiani Pescennium Nigrum cap. 12.

29.

Ihon. Jacobi Hofmanni Lexicon universale in voce = Chalcidicum.

30.

Pompei Festi de verborum significatione in voce = Chalcidicum. = Chalcidicum genus est edificii ab urbe Chalcide dictum.

31.

C. Plinii naturalis Historia lib. 4. Par. 21 ubi Euboea describitur = Chalcis ab aere ibi primum reperto nomen habet. Alb. Steph. Chalcis Euboeae urbs praecipua vulgo Negroponte.

32.

Vit. L. V. C. I. = Basilicarum loca adjuncta foris quam calidissimis partibus oportet constitui, ut per hyemem sine molestia tempestatum se conferre in eas negotiatores possint; earumque latitudines ne minus quam ex tertia, ne plus quam ex dimidia longitudinis parte constituantur, nisi loci natura impedierit et aliter coegerit symmetriam commutari. Sin autem locus erit amplior in longitudine, Chalcidica in extremis constituantur uti sunt in Julia Aquiliana.

33.

Forse Vitruvio parla di quell' istesso Calcidico di che ci dicono Dione Cassio e le tavole anciriane, e può intendersi che egli consigli di fabbricare avanti le Basiliche un Calcidico come quello che stava attaccato alla Curia Giulia.

34.

Svetonius Tranquillus in Augusto cap. ult. De tribus voluminibus uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum quem vellet incidi in aheneis Tabulis quae ante Mausoleum statuerentur.

35.

Histoire de l' académie des Inscriptions. tom. 37 Mons. l'Abbé Belley dans ses observations sur l' histoire et sur les monumens de la ville d' Ancyrie en Galatie. Sebaste des Tectosages et Ancire étoient une seule. Plinio L. V. C. 42. Oppida Tettosagum Ancyra.

36.

Histoire de l'académie des Inscriptions. Vedi Memoire de Mons. l' Abbé Belley sur les monument de la ville d' Ancyrie. Memoire de l'académie royale des inscriptions et belles lettres Tom. 37 pag. 391.

37.

Jani Gruteri Corpus Inscriptionum pag. 230. Fragmentum Ancyrae in suburbio, quod Angerius Busbequius vir clariss. e Byzantina legatione retulit communicavitque pluribus: princeps vero publicavit Andreas Schottus in scholiis in Epitomen Aurelii Victoris: notisque postea illustravit Justus Lipsius. Continent autem Breviarium imperii Augustaei, illud ipsum de quo Svetonius Aug. cap. ult.
Iani Gruteri Corpus Inscriptionum pag. 230. Tabula prima.

RERVM GESTARVM DIVI AVGVSTI QVIBVS ORBEM. TERRARVM IMPERIO POPVLI ROMANI SVBIECIT. ET IMPENSARVM QVAS IN REMPVBLICAM POPVLVMQVE. ROMANVM FECIT INCISARVM IN. DVABVS AHAENEIS PILIS QVAE SVNT ROMAE. POSITAE EXEMPLAR SVBIECTVM.

Iani Gruteri Corpus Inscriptionum pag. 232. Tabula quarta.

CVRIAM. ET. CONTINENS. (a) ET. CHALCIDICVM. TEMPLVMQVE APOLLINIS. IN. PALATIO. ec. ec. ec. FECI. OPVS. IMPENSA. GRANDI. REFECI. SINE. VLLA. INSCRIPTIONE. NOMINIS. MEI. ec. ec.

(a) Alb. Steph. Continens συνεχης. Idem est quod contiguus, conjuntusque. Liv. Continens imperium usque ad nos habebitis, id est, sine ullo intervallo non interruptum.

38.

Dion. Cassii Hist. Lib. 51. Par. 22.

Επει δέ ταῦτα διετελεσε, το,
His peractis Minervae templum,
τε' Αθηναιον και το Χαλκιδικον,
et quod Chalcidicum vocatur tum
και το βουλευτηριον το Ιουλιειον,
Curiam Juliam, in honorem patris
το επι τῆ τοῦ πατρος . . . .
sui factam, dedicavit.

39.

Publii Victoris de Regionibus Urbis Romae libellus = Regio nona = Circus Flamminius = Minerva Chalcidica.

40.

Muratori = Rerum italicarum scriptores historiae miscellae Tom. I C. 59 = Paulus Aquilegiensis Diaconus in addictione historiae Eu-

tropii = in Flavio Domitiano = Romae quoque multa aedificia vel coepta vel a fundamentis construxit. In his Pantheum, Capitolium Forum transitorium, Odeum, Porticus, Isium, ac Serapium, et Stadium, horrea peperata, Vespasiani templum, Minervam (a) Chalcidicam.

(a) Secondo la lezione di alcuni, Minervae Chalcidicum.

41.

Higinus. Fab. 184. Merope credens eum esse filii sui interfectorem qui dormiebat in Chalcidicum, cum securi venit.

42.

Ausonius Periocha 23 Odysseae (a) = Chalcidicum gressu Nutrix superabat anili. = Interpetratio (a) Chalcidicum vocat quod Homerus υπερῶν locus in superiore aedium parte ubi foeminae solerent commorari.

Γρηυς δ'εις υπερῶ ανεβησα τσ καιγχαλοωσα

Anus vero in coenaculum ascendit exultans. ec. ec. ec.
Then to the queen, as in repose she lay,
The nurse with eager rapture speeds her way.

43.

Albertus Stephanus =

Superare = supergredi significat et quasi super ascendere et excedere = Virg. Georg. L. 3 = Illas ducit amor trans Gargara transque sonantem Ascanium, superant montes et flumina tranant. = Ibi-

dem = non saltu superare viam sit passus. = Livius lib. 34. 26. Et parthenio monte superato praeter Tegram tertio die ad Caryas posuit castra. = Servius lib. 31. Promontorium remis superamus Minervae.

44.

Muratori. Thes. Jns. Ant. C. 980. In. 3.
Campagnani inter Urbem et Sutrium.

VIAM. AVGVSTAM.
A PORTA. CIMINA. VSQVE. AD. ANNIAM.
ET. VIAM. SACRAM.
A. CHALCIDICO. AD. LVCVM. IVNONIS. CVRITIS.
VETVSTATE. CONSVMPTAS.
A. NOVO. RESTITVERVNT EX. H. S. C. M. N.
DVO. PVBLII. NIGRINI. MARTIALIS. PATER.
ET. DEXTER. FILIVS. OB. HONORES. ET.
IMMVNITATES. OMNES. IN. SE. CONSTITVTAS.
D. D.

45.

Muratori Thes. Ins. Ant. C. 469. Ins. 1.
Aeserniae apud sanctimoniales Sanctae Mariae.

L. ABVLIVS. DEXTER.
MACELLVM. PORTICVM. CHALCIDICVM.
CVM. SVIS. ORNAMENTIS. LOCO. ET.
PECVNIA. SVA.

46.

Capacci. His. Neap. L. IV.

PRIDIE. K. MARTIAS. IN. CVR. SCRIBENDO.
ADFVERE. CVNCTI. QVOD. VERBA. FACTA.
SVNT. M. M. MEMIOS. RVFOS. PAT. ET.
FIL. ET. VIRI. ITER. PEQVNIA. PONDERALI. ET. CHALCIDICVM. ET. SCHOLAM. SECVNDVM. MVNICIP. SPLENDOREM. FECISSE. QVAE. TVERI. PVBLICE. DECRETO. D. E. R. I. C. PLACERE. HVIC. ORDINI. CVM. M. M. RUFI. PAT. ET. FIL. II. VIR. ITER. IN. EDENDIS. MVNERIBVS. ADEO. LIBERALES. FVERINT. VT. EORVM. MONUMENTA. DECORI. MVNICIPII. SINT. ADEO. DILIGENTES. VT. VITIEIS. PONDERVM. OCCVRRERINT. IDQVE. IN. PERPETVVM. PROVEDERINT. PLACERE. DECVRIONIB. M. M. MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. DVM. II. VIVERENT. EORVM. POS . . . . . M. ET. SCHOLAE. ET. CHALCIDI . . . QVAE. IPSI. FECISSENT. PROCVRATIONEM. DARI. VTIQVE. SERVOS. EIVS. . . . . MPIVS. EST . . . . NEGOTIO. PRAEPONERENT. NEQVE. INDE. ABDVCI. SINE. DECVRIONVM. DECRETO. ET. M. M. MEMMIIS. RVFIS. PAT. ET. FIL. PVBLICE. GRATIAS. AGEI. QVOD. ITERATIONI. HONORI. EORVM. NON. AMBITIONEI. NEQVE. IACTATIONI. SVAE. DEDERINT. SED. IN. CVLTVM. MVNICIPI. ET. DECOREM. CONTVLERINT.

47.

Arnob. Disput. contra Gentes.=Avet animus atque ardet in Chalcidicis illis magnis atque in Palatiis Coeli Deos Deasque conspicere intectis corporibus atque nudis, ab Jaccho Cererem (musa ut praedicat

Lucretii) mammosam, hellespontiacum Priapum inter Deas virgines atque matres circumferentem res illas procliorum semper in expeditione paratas.

48.

Arnob. Disput. contra Gentes lib. 4. Scribuntur Dii vestri in Tricliniis atque in Chalcidicis aureis coenitare potare et ad ultimum fidibus et vocum modulatione mulceri.

49.

Ως τοτε μεν προπαν ημαρ ἐς ηελιον καταδυντα
Sic tunc totum diem usqne ad solem occidentem
Δαινυντ᾽· ȣδε τι θυμος εδευετο δαιτος εισης.
Convivabantur; neque quicquam animus indiguit dapibus aequalibus
Ου μεν Φορμιγτος περικαλλεος, ην εχ᾽ Απολλων,
Nec cithara perpulchra, quam tenebat Apollo
Μȣσαων θ᾽, αι αειδον, αμειβομεναι οπι καλῆ.
Musisque quae canebant alternantes voce pulchra.

Pope's translation.

Thus the blest Gods the genial day prolong,
In feasts ambrosial, and celestial song
Apollo tun'd the lyre; the Muses round
With voice alternate aid the silver sound.

Traduzione del Cavalier Monti

Così fino al tramonto
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
Nè il dolce delle muse alterno canto.

50.

Sallengre Thesaurus antiquitatum romanarum = vedi nota N.° 3.
Tom. I. 966 = 937 = 673.

51.

Vedi nota N.° 7. = L. VI. P.° 8.° di Vitruvio.

52.

Vedi nota N.° 19. =

53.

Vedi nota N.° 9 = L. VI. P. 6 di Vitruvio.

54.

Vedi nota N.° 12 = L. VI. P. 8 di Vitruvio.

55.

Vedi nota N.° 30 = in voce Crypta.

56.

Claudii Salmasii plinianae exercitationes. Tom. 2. p. 850.

57.

Vedi nota N.° 24 = in voce Crypta.

58.

Vedi nota N.° 26 = in voce Crypta.

59.

Paolini Memorie sui monumenti d' antichità.

60.

Publii Victoris Libellus de Regionibus urbis Romae = Regio nona = Arcus Flamminius = Crypta Balbi.

61.

Thomae Rehinesii Syntagma Inscriptionum Classis. 2.Ins. 28. = Venetiis apud S. Samuelem in Domo Cornaria. =

L. TERENTIVS. T.F
IIII. VIR. ID.
MONUMENTVM . FIERI . IVSSIT.
EA. PECVNIA D.D. VIAE. STRATAE SVNT
AB. ANNIA. AD. MVRVM.
ET. POST. CRYPTAM.
AD. THEATRVM.

62.

Nello scavare il Teatro scoperto di Pompeia fu trovata la seguente iscrizione. È riportata dal Paolini nelle sue memorie sui monumenti d' antichità.

M. M. HOLCONI. RVFVS. ET. CELER.
CRYPTAM. TRIBVNAL. THEATRUM. S. P.
AD. DECVS. COLO.

63.

Svetonius Tranquillus in Caligula. P. 58. n. 2.

Cum in Crypta per quam transeundum erat pueri nobiles ex Asia ad edendas in Scena operas evocati prepararentur ut eos inspiceret hortareturque restitit.

64.

Muratori Thesaurum veterum Inscriptionum. Pag. 481. Ins. 4.
Carthagenae in Hispania ex shedis
P. Cattanei

C. PLOTIVS. CISSIL.
PRINCEPS. INSVLIS. EMPTIS,
CRYPTAM. ET. PORTICVM.
D. S. P. FECIT.

65.

L' Inscription suivante fut trouvée à Bois-de-Vincenne et publiée dans le 13 volume des mémoires de l' Académie Françoise des Inscriptions.

COLLEGIVM. SILVANI.
RESTITVERVNT.
M. AVRELIVS. AVGVSTI. LIBERTVS.
ET. MAGNVS. CRYPTARIVS.
CVRATORES.

66.

Spartianus in Vita Hadriani. Cap. 13 = Triclinia de castris et porticus et cryptas et topia diruerat.

67.

Cataneus adnotat ad Ep. 17 lib. 2 Cai Plinii Secundi = Crypta locus abditus quam pro Crypta-porticu Vitruvium reor posuisse.

68.

Caii Plinii Cecilii Secundi lib. 2 Ep. 17 ad Gallum ubi describitur structura villae in agro laurentino. =

Hinc Crypta = porticus prope publici operis extenditur. = Utrinque fenestrae a mari plures, ab horto singulae sed alternis pauciores. Hae cum serenus dies et immotus aer omnes, cum hinc vel inde ventis inquietus, qua venti quiescunt, sine injuria patent. Ante crypta = porticum xystus violis odoratus; teporem solis infusi repercussu crypta = porticus auget, quae ut tenet solem sic aquilonem inhibet summovetque quantumque caloris ante, tantum retro frigoris. Similiter africum sistit atque ita diversissimos ventos alium alio latere frangit et finit. Haec jucunditas ejus hieme, major aestate. Nam ante meridiem xystum, post meridiem gestationis hortique proximam partem umbra sua temperat, quae ut dies crevit decrevitve modo brevior modo longior hac vel illa cadit. Ipsa vero crypta = porticus tum maxime caret sole cum ardentissimus culmini ejus insistit. Ad hoc patentibus faenestris favonios accipit transmittitque: nec unquam aere pigro et manente ingravescit. In capite xysti deinceps Crypta = porticus, horti diaeta est, amores mei: revera amores ipse posui. In hac heliocaminus quidem, alia xystum, alia mare; utraque solem: cubiculum autem valvis crypta = porticum faenestra prospicit: = Plinii lib. V. = Epistola VI. = ad Apollinarem = describitur villa Tusculana. = Non procul a balineo scalae quae in Crypta = porticum ferunt prius ad diaetas tres harum alia areolae illi, in qua platani quatuor, alia prato etc. In summa crypta = porticu cubiculum ex ipsa crypta = porticu excisum etc. A latere aestiva crypta = porticus in edito posita, quae non adspicere vineas sed tangere videtur etc. In fine cubiculum cui non minus jucundum prospectum crypta = porticus ipsa quam vineae praebent. Subest Crypta = porticus subterraneae similis aestate incluso frigore riget: contenta-

que aere suo nec desiderat auras nec admittit. Post utramque Crypta = porticum unde Triclinium desinit incipit porticus. = In lib. VII. Epistola 21 monet Cornuto ut consuleret infirmitati oculorum. = Crypta = porticus quoque adopertis inferioribus fenestris tantum umbrae quantum luminis habet, sic paulatim lucem ferre condisco. = Plinii secundi lib. IX. Epist. XXXVI. Enarrat Fusco ordinem vitae suae ruri aestatis tempore. = Ubi hora quarta, vel quinta (neque enim certum dimensumque tempus) ut dies suasit in xystum me, vel crypta = porticum confero reliqua meditor et dicto, vehiculum ascendo etc.

69.

Middleton's History of the Life of Marcus Tullius Cicero. In this uneasy state both of his private and public life he was oppressed by a new and must cruel affliction the death of his beloved daughter Tullia who died in Childbed.

Ho creduto probabile il supporre che cercando sollievo al suo dolore nella solitudine visitasse anche la sua Formiana che nella ridente sua situazione poteva offrirgli maggior conforto che Anzio; d'altronde sappiamo che egli quasi in ogni anno visitava tutte le sue ville. Vedi Nota N.° 105.

Lett. ad Att. 12 15. Secundum te nihil mihi amicius solitudine; in ea mihi omnis sermo est cum litteris, eum tamen interpellat fletus, cui repugno quod possum, sed adhuc pares non sumus.

70.

Liv. Fram. apud. Senec. Suasor. Taedium tandem eum et fugae et vitae cepit regressusque ad superiorem villam quae paullo plus mille passibus a mari abest = moriar inquit = in patria saepe servata = Middleton = But the importunity of his servants prevailed

27

with him to sail forwards to Cajeta ; where he went again on shore to repose himself in his formian villa about a mile from the coast.

71.

Il Sepolcro di Cicerone non è quello che volgarmente vien così chiamato sulla strada maestra tra Itri , e Castellone, ma se ne veggono i pochi resti sul dorso della collina che domina Castellone.

72.

Petronius in Satyricon C. 16. Sed ut primum beneficio Gitonis praeparata nos implevimus coena ostium satis audaci strepitu impulsum exsonuit. Quum et ipsi ergo pallidi rogaremur quis esset : aperi , inquit , jam scies. Dum loquimur sera sua sponte delapsa cecidit , reclusaeque subito fores admiserunt intrantem. Mulier autem erat operto capite , illa scilicet , quae paullo ante cum rustico steterat : et me derisisse inquit vos putabitis. Ego sum ancilla Quartillae cujus vos sacra ante Cryptam turbastis. Ecce ipsa venit ad stabulum petitque ut vobiscum liceat loqui etc. etc. etc.

73

Seneca de Ira 3 18. Deinde adeo impatiens fuit differendae voluptatis quam ingens crudelitas ejus sine dilatione poscebat ut in Crypta maternorum hortorum, quae porticum a ripa separat, inambulans cum matronis atque aliis Senatoribus , quosdam ex illis ad lucernam decollaret. Quid instabat ? Quod periculum aut publicum aut privatum una nox minabatur ? Quantulum fuit lucem expectare ?. etc. etc.

74

Svetonius in Caligola. Cap. 33. Quoties Uxoris vel amiculae collum exoscularetur, aiebat. *Tam bona cervix simulac jussero, demetur.*

75.

Seneca Epistola 57. Totum atletarum fatum mihi illo die perpetiendum fuit a Ceromate nos haphe excepit in Crypta neapolitana. Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius. etc. etc.

76

Juvenalis Sat. V. Ver. 106.

Et solitus mediae cryptam penetrare Suburrae.

77.

Vitruvii. Lib. VI. Cap. 8.°

Qui autem fructibus rusticis serviunt in eorum vestibulis stabulae, tabernae: in aedibus Cryptae, horrea, apothecae caeteraque quae ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse ita sunt facienda.

78.

Cic. in part. 78. Justitia erga Deos religio, erga parentes pietas est.

79.

Trovasi esempio anche in altre iscrizioni di consecrazioni alla Concordia felicità, e alla fede Concordia.

Gruter: Romae in Aedibus Antonii Frangipani.

CONCORDIAE
FELICITATI. PVB.
AVG.....NN....NI
.......T.......
M. LAELIVS. C. F. PAL
MAXIMVS
....
VTRISQVE. DECVRIIS
PRINCEPS. MAG. HERC.
ET. AVGVSTAL.....
STATVAM. CVM. ORNAM...
....

Rehinesi: Ins: Cl: I. In. 157. — In tabula e metallo corinthio reperta Fundis.

L. ATRONIVS. L. F. POM.
VAGONIVS. PROSPER.
SCRIBA. COLLEG. ARVAL.
PROCVRATOR. LV.
DI. MATVT. III. VIR. MON.
FIDEI. CONCORDIAE. P.

Augustus non altrimenti suona in latino che *santo* in italiano. Ovidio Fasti. I. 609.

Sancta vocant augusta patres: augusta vocantur
Templa sacerdotum rite dicata manu.

Svet: in Aug: C. 7, Quod loca quoque religiosa et in quibus augusto quid consecratur (A) augusta dicuntur ab auctu vel ab avium gestu gustuve.

(A) Alb. Steph. adnotat. augustus proprie est consecratus.

Cic. 5 Tus. 36. Ex hoc igitur Platonis quasi quodam sancto augustoque fonte nostra omnis manabit oratio.

Livio I. 7 = De Evandro et Hercule loquens. = habitum formamque viri aliquantum ampliorem augustioremque humana intuens. Alb: Steph: adnotat majestatis plenam ac similitudinem divinitatis habens.

Dopo di che non so come il Reinesio possa asserire che i Romani alle Divinità attribuissero questo epiteto per blandire e lusingare agli Imperatori che da Augusto così si chiamavano.

Infra le molte altre le seguenti iscrizioni ci provano come l'*Augusta* era proprio sì della Pietà che della Concordia.

Grut. 319 5. Tarracone apud Hieron. Rosselium.

FVLVIAE. M. F. CELERAE.
FLAM. PERPET.
CONCOR. AVG.
FVLVIVS.
DIADOCTVS
LIB.
PATRONAE

Grut. 101 I. Haud. procul Roma.

PIETATI. AVGVSTAE
EX. SC. QVOD. FACTVM. EST. D. HATERIO
AGRIPPA. C. SVLPICIO. GALBA. COS.
TIB. CL. CAES. AVG. GERM. PONT. MAX. TRIB
POT. III COS. IIII. IMP. III. P. P.
DEDICAVIT

Gudii Insc. P.ª 55 12. Polae.

CIƆIƆXCVII
PIETATI. AVGVSTAE.
SACRVM

Sextus Pom. Festus = Pietatem ut Deos coeteros colebant Romani.
Ovid. 6. Fast. Te quoque magnifica Concordia dedicat aede
Livia quam charo praestitit illa viro.

80.

An Historical Disquisition concerning the Knowledge which the ancients had of India by William Robertson. Sect. II. = In the year 551 Justinian endeavoured to wrest some portion of the silk trade from the persians. Two persian monks encouraged by his liberal promises conveyed the eggs of the silk--worm in a hollow cane to Constantinople, vast numbers of these insects were soon reared in different parts of Greece particularly in the Peloponesus. Sicily afterwards undertook to breed silk-worms with equal success and was imitated from time to time, in several towns of Italy.

81.

Vopiscus in Aureliano 45. Vestem holosericam neque ipse in vestiario suo habuit neque alteri utendam dedit. Et quum ab eo uxor sua petéret ut unico pallio blatteo serico uteretur ille respondit. Absit auro fila pensentur. Libra enim auri tunc libra serici fuit.

82.

An historical Disquisition concerning the Knowledge which the ancients had of India by William Robertson. Sect. 2 = Besides the

indian commodities imported into the Capital of the empire from Egypt the Romans received an additional supply of them by another mode of conveyance. From the earliest times there seems to have been some comunication between Mesopotamia and other provinces on the Banks of Euphrates, and those parts of Syria and Palestina which lay near the Mediterranean.

83.

Orazio. Ode 7.ª del lib. 2.° a Settimo =

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen et regnata petam laconi
Rura Phalanto.

Galesus Γαλησος. Fluvius est Calabriae qui juxta Civitatem labitur tarentinam.

84.

Justus Lipsius in libro primo electorum. Stuckii Antiq. Conviv. 11. 26. Iohan. Rosinus Ant. Roman. L. V. Cap. 32.

85.

Dig. L. 8 Tit. 1. De usufructu. Le. 13 P. 3 sed si inter duos =

Dig. L. 12 Tit. 7. De conditione furtiva. Ulp. L. 43 L. 12 P.. si fullo =

Dig. L. 14 Tit. 3. De tributoria actione. Ulp. ad edictum. P. Hujusquoque =

Dig. L. 19. Tit. 2. Ulp. Locati conducti.

Dig. L. 33. Tit. 7 P. 6.

Dig. L. 39. Tit. 3. De aqua et aquae pluviae arcenda.

Dig. L. 47. Tit. 2. De furtis. P. 12.

Inst. Imp. Lb. III. De ob.iquea ex q. d. nasc. Tit. 18 P. 13.

Inst. Imp. Lib. 1. De ob. quae ex del. nasc. Tit. 1 P. 15.

Antiquae Inscip. Margardi Gudii 98. 7. 222 2.

Thomae Rehinesii Syntagma. In. Cl. 11 In. 106. 5. 333. 3 340. 5. 651.

Muratori Ins. ant. 923. 3. 957. 74. 937. 3. 951. 9. 984. 8. Donio Insc. Cl. 8. 67. Marmora felsinea C. 56.

86.

Plinii natur. Hist. Lib. 7 P. 57. Fulloniam artem Nicias megarensis invenit.

87.

Justus Lipsius in Lib. 1. Electorum. Vossius Etymologicon linguae latinae = Confer. Turneb. lib. 24 c. 23 = Hie. Mercurialis L. 3 variar. Lect. c. 21. Iacob. pont. in bellariis atticis pag. 561. Pollux 7. 2 Lip. lib. 2 c. 6 de magnitudine romana. Pignorius ec.ec.ec.

88.

L'Antiquité expliquée par Montfaucon. Tom. III. L. V. C. 1. Plin. Nat. Hist. Lib. 36. Cap. 11.

89.

Seneca Epis. 15. Sunt exercitationes et faciles et breves ec. et infra = cursus et cum aliquo pondere manus motae, et saltus vel ille qui corpus in altum levat vel ille qui in longum mittit vel ille (ut ita dicam) saliaris aut (ut contumeliosius dicam) Fullonius.

90.

Saliaris ad salios pertinens. Livio 1, 20. Numa item salios duodecim Marti gradivo legit, tunicaeque pictae insigne dedit, et super tunicam aeneum pectori tegumen, caelestiaque arma (quae ancilia appellantur) ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis solemnique saltatu jussit.

91.

Plin. Lib. 16. C. 92. = De plantis spinosis. = Quod vero in Spina fullonia hippophaeston (a) capitulis inanibus foliis parvis radice alba etc. L. 24. C. 13. Vulgaris quoque haec spina ex qua cortinae fulloniae implentur L, 27. C. 66. Hippophaeston nascitur in spinis ex quibus fiunt aeneae fulloniae.

(a) Hippophaeston ιπωοφαες Pedanii Dioscoridis de medicinali materia L. 4. C. 143, e 144. Hippophaes quo fullones vestes interpolant in sabulosis maritimisque nascitur surcula ceu frutice undique denso et largo foliis oleae longioribus mollioribusque interque candicantes spinae emicant siccae angulosae interstitio quodam distantes etc. etc. Hippophaeston id quod aliqui Hippophaes appellant est spinae fulloniae genus humilis herba foliis parvis spinosis etc. etc. etc.. etc. etc.

92.

Plin. Nat. His. Lib. 35. C. 57. Creta umbrica non nisi poliendis vestibus assumitur. Neque enim pigebit hanc quoque partem attingere cum lex Metella extet fullonibus dicta, quam C. Flamminius, L.Aemilius censores dedere ad populum ferendam, (anno Urbis 354). Adeo omnia majoribus curae fuere. Ergo ordo hic est: Primum abluitur vestis sarda dein sulphure suffitur: mox desquamatur Cimolia, quae est coloris veri. Fucatus enim deprehenditur, ni-

grescitque, et funditur sulphure. Candidis vestibus saxum, utilius a sulphure inimicum coloribus. Graecia pro cimolia tymphaico utitur gypso.

93.

Plinio. Nat. Hist. L. 28. C. 26. Urinam cameli fullonibus utilissimam esse tradunt. L. 28. C. 48. Urina capreae vel tauri, vel fullonia vetus etc. etc., et L. 28. C. 18. Urina virilis podagris medetur argomento fullonum quos ideo tentari eo morbo negant et L. 28. C. 48.

94.

Urine cantains the watery part of the blood, its sharpest subtilest and must volatile salt and that nearest to the alkaline kind; its sharpest smallest and must volatil oil and that nearest to putrefaction; and its smallest most volatile earth. = The sal armoniac of the ancients was prepared from camel' s urine.

95.

Frontinus de Aqueduct. L. 2 Art. 93. = Marciam ipsam splendore et rigore gratissimam Balneis, et Fullonicis servientem etc. etc.

96.

Raphaelis Fabretti Inscriptionum antiquarum Romae. 1702. C. 332, 333.

97.

Senecae Naturalium questionum Liber primus. (Parlando dell'Iride dice) Idem videbis accidere si quando volueris observare Fullonem: cum os aqua implevit et vestimenta rediculis diducta leviter asper-

git apparet varios edi colores in illo aere asperso quales in arco fulgere solent. etc. etc.

98.

Plin. Nat. Hist. L. 19, P. 6. Italia et pelignis etiamnum linis honorem habet sed Fullonum tantum in usu : nullum est candidius lanaeve similius.

99.

Catonis rei rusticae C. 10 e 14.

100.

Plinii. Nat. Histo. Lib. 17, C. 4. Est autem creta Fullonia mixta pingui terra pabuli quam frugum fertilior.

101.

Si vedono nei resti di quell' edifizio dei frammenti di condotti che servivano ad immettervi dell' acqua. Precisamente dirimpetto alla porta del lato di mezzodì dell' edifizio pompeiano sta una capace fontana.

102.

Dig. L. 7, T. 1 De Usufructu. Legge 13 P. 3. Sedsi inter duos.== Quod autem dicit meritoria non faeturum, illa accipe quae vulgo diversoria vel Fullonica appellantur. == Dig. lib. 39. De aqua et aquae pluviae arcendae. T, 3. ==Apud Trebatium relatum est eum in cujus fundo aqua oritur Fullonicas circa fontem instituisset et ex his aquam in fundum vicini immittere coepisset non teneri eum aquae pluviae arcendae ratione.

104.

Dig. L. 12, T. 7. De conditione furtiva Ulpianus L. 43. Lege 12. P. si fullo. = Si fullo vestimenta lavanda conduxerit deinde amissis eis domino praetium ex locato conventus praestiterit. = Ulpianus Dig. 19. T. 2 Locati conducti. = Si fullo vestimenta polienda acceperit eaque mures roserint ex locato tenetur quia debuit ab hac re cavere (infra) Et si Pallium fullo permutaverit et alio alterius dederit ex locato actione tenebitur etiam si ignarus fecerit. = Dig. De furtis L. 47. T. 2, P. 22. = Itaque fullo qui curanda polienda vestimenta accepit semper agit praestare enim custodiam debet. = Institutionum Imp. L. 3. De obl. quae ex quasi del. T. 18 P. 13 = Et ideo si fulloni polienda curandave quis dederit vestimenta nulla mercede constituta neque promissa competit actio. = Inst. Imp. de ob. quae ex del. nascitur. = Tit. 1 p. 15. Item si fullo polienda curandave vestimenta certa mercede constituta acceperit eaque furto amiserit ipse furti habet rationem non Dominus cum judicio locati a fullone rem suam persequi posset.

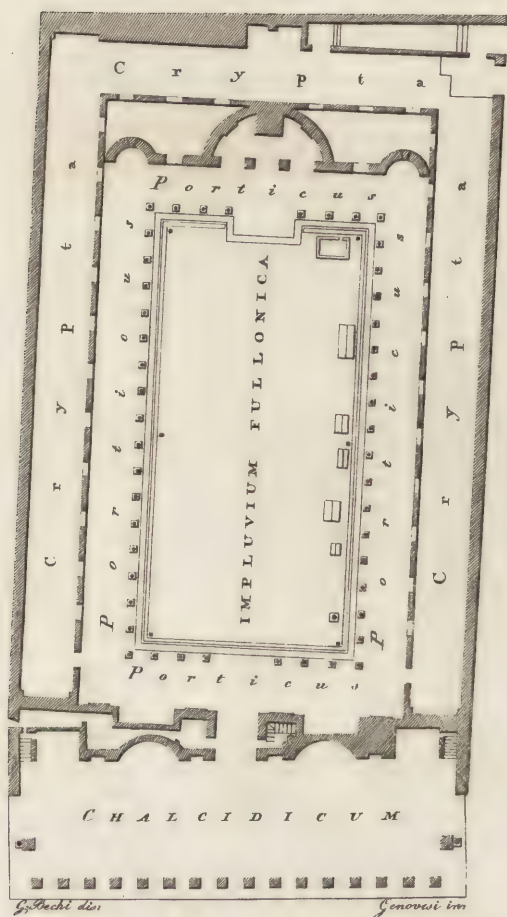
105.

Middleton's History of the Life of Marcus Tullius Cicero. He had a great number of houses in defferent parts of Italy. Those in which he took the must pleasnre and usually spent some part of every year were his Tusculan, Antium, Artura, Arpinum, his Formian, Cuman, Puteolan, and Pompejan Villa's.

106.

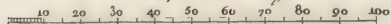
C. Plinii Caecilii Secundi Lib. VI. Ep. XXI. ad Tacitum.

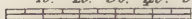
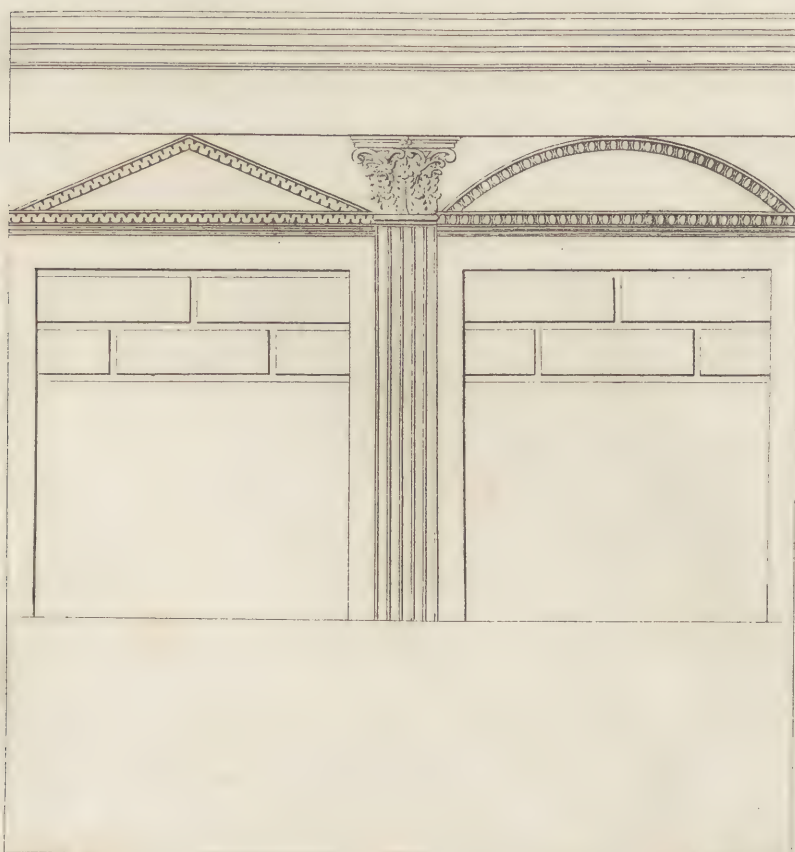
107.

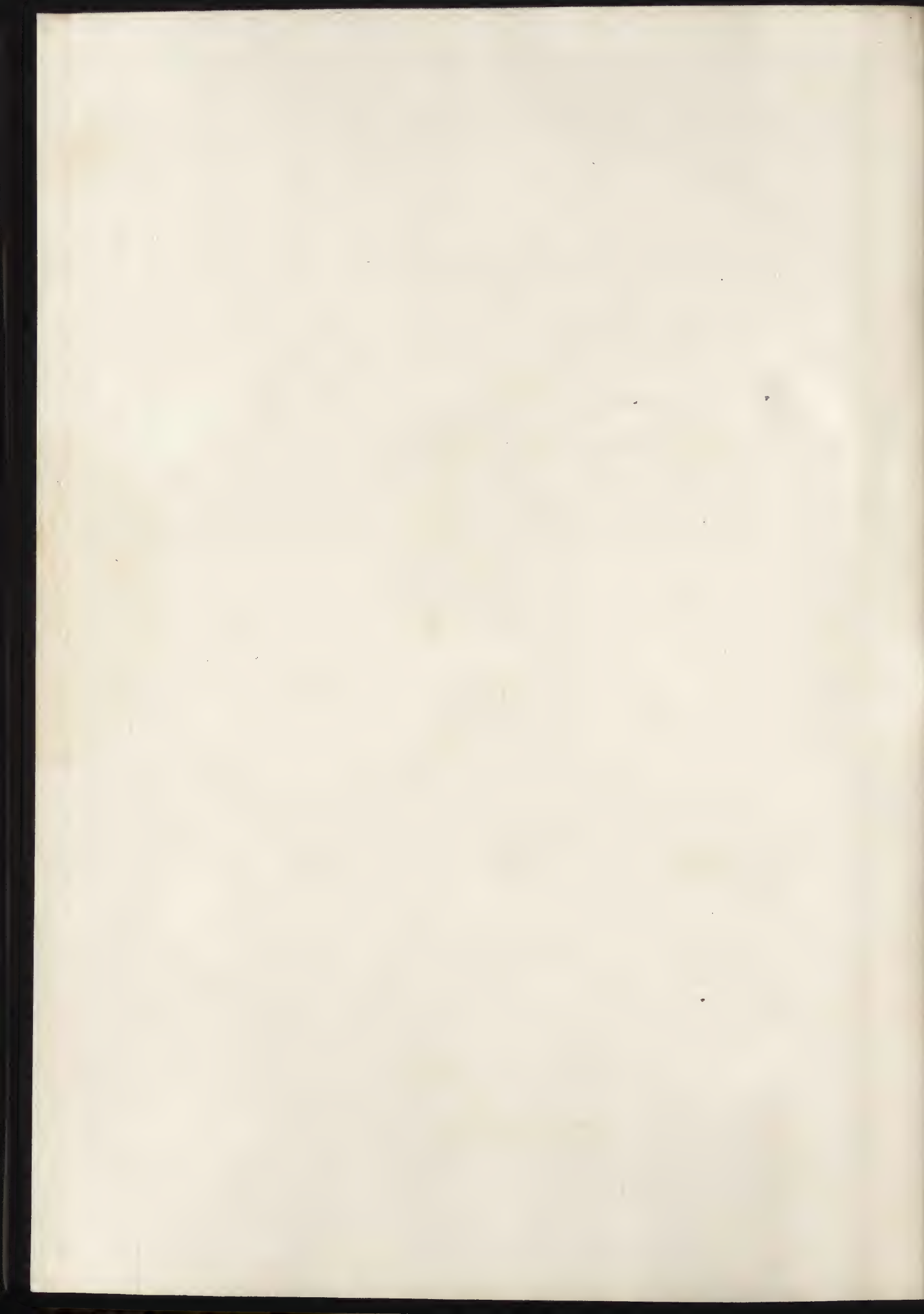
Seneca. Nat. Quest. Lib. 6. C. 1.

FORO

— *Scala di piedi Parigini* —

10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

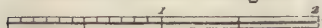
Tav.ª II.

Scala di piedi Parigini

10. 20. 30. 40. 50.

Elevazione esterna del muro che fascia la Cripta.

G. Bechi dis. L. Aloja inc.

Scala di piedi Parigini

1 2 3 4 5

G. Bechi dis. *G. Aloja inc.*

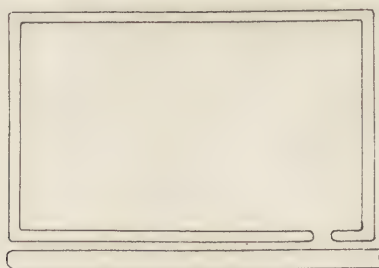
Scala di Piedi Parigini

1 2

Inscrizione

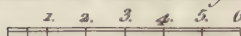
L·F·SACERDOS·PVE | B·ET M·NVMISTRI·FRON | IALCIDICVM·CR

della Facciata

ORDIAE AVGVSTA NIA·FEC | DEMQVE·DEDICAVIT·

Per condensare i panni nell'Impluvio, o sia Fullonica.

Per lavare e cardare i panni nell'Impluvio, o sia Fullonica.

Scala di Piedi Parigini

1. 2. 3. 4. 5. 6.

Inscrizione della porta del lato di mezzo giorno.

EVMACHIA·L·F·SACERD·PVB·NOMINE·SVO·ET
M·NVMISTRI·FRONTONIS·FILI·CHALCIDICVM·CRYPTAM·PORTICVS
CONCORDIAE·AVGVSTAE·PIETATI·SVA·PEQVNIA·FECIT·EADEMQVE·DEDICAVIT·

*Porta dipinta accanto alla nic-
chia della statua d'Eumachia.*

Scala di Piedi Parigini

1 2 3 4